L'Esercito Romano

ai tempi di Giulio Cesare

Pasquale GALLO

Tarquinia, 17/03/2025

Bassirilievi cavati dalla Colonna Trajana.

Premessa

Il presente scritto tratta della descrizione dell'esercito romano sulla base degli scritti di Giulio Cesare.

I contenuti sono una libera riduzione de: *"L'ESERCITO ROMANO ai tempi di Giulio Cesare"*, del Prof. Adolfo Cinquini – Edito dalla Casa Editrice Dottor. Francesco Vallardi – Milano 1900.

L'esercito romano era una cosa sola con la società civile : ogni cittadino era soldato, e nessuno poteva essere soldato se non era cittadino.

L'esercito romano si è evoluto da un'istituzione aristocratica a una più inclusiva e professionale.

Le riforme di Mario hanno segnato una svolta decisiva, trasformando l'esercito in una forza permanente e ben addestrata.

L'estensione della cittadinanza romana ha contribuito a rafforzare l'esercito e l'unità dell'Italia.

Periodo regio iniziale (753-578 a.C.):

Principio genocratico:

L'esercito era basato sulla nascita, con un'organizzazione di tipo aristocratico.

Solo i membri delle tre tribù patrizie (Ramnes, Titienses, Luceres) potevano servire come soldati (milites o pedites).

Correlazione con la costituzione politica:

L'organizzazione dell'esercito rifletteva la struttura della società romana dell'epoca, basata sul predominio delle famiglie patrizie.

Riforma serviana (578-534 a.C.):

Principio del censo:

L'esercito si basò sulla ricchezza, con l'introduzione di un sistema di classi di censo.

Solo i proprietari terrieri (*locupletes o assidui*) con diritti politici erano tenuti al servizio militare.

I nullatenenti (*capite censi o proletari*) erano esclusi.

Sviluppo costituzionale e militare:

La riforma segnò un punto di svolta, ponendo le basi per ulteriori sviluppi politici e militari.

L'esercito divenne più rappresentativo della popolazione romana, pur mantenendo un'impronta elitaria.

Durata dell'ordinamento:

Questo sistema rimase in vigore fino alle riforme di Mario.

Riforme di Mario (158-86 a.C.):

Apertura ai proletari:

Mario aprì l'esercito ai nullatenenti, eliminando le restrizioni basate sulla ricchezza.

Questa mossa rispondeva alla necessità di avere un esercito più numeroso e professionale.

Reclutamento volontario:

Mario introdusse il reclutamento volontario, offrendo ai soldati una carriera retribuita e la possibilità di ottenere benefici al termine del servizio. Questo cambiamento contribuì alla professionalizzazione dell'esercito.

Le riforme di Mario portarono alla sparizione delle distinzioni precedenti basate sulla nascita o sulla fortuna.

Leggi Julia e Plautia Papiria (90-89 a.C.):

Estensione della cittadinanza:

Le leggi estesero il diritto di cittadinanza romana a tutte le genti d'Italia, aumentando notevolmente il numero di potenziali reclute e questo rafforzò l'integrazione delle popolazioni italiche nell'esercito romano.

Nel ringraziare gli eventuali lettori si chiede venia per errore ed imprecisioni.

L'ordinamento dell'esercito.

§ 1. La fanteria. — Il fondamento e il nerbo dell'esercito romano, per tutto il periodo della repubblica, fu la fanteria.

La cavalleria era un'arma che cooperava con la fanteria durante le operazioni di campo e, in confronto a questa, era poco numerosa.

Le macchine, che corrispondevano alla nostra artiglieria, erano usate nelle operazioni di assedio e raramente in campagna.

La fanteria reclutata e inviata dagli alleati (auxilia), sebbene fosse per lo più disciplinata alla maniera romana, era utilizzata più per mostrare la forza che per fornire importanti servizi in battaglia.

§ 2. La fanteria legionaria. — L'unità tattica della fanteria romana era la legione (*legio*), che si componeva esclusivamente di cittadini romani.

§ 3. Tutti i cittadini romani erano obbligati al servizio militare.

In pratica, questo principio non era sempre osservato. Dalle riforme di Mario in poi, i ricchi si rifiutavano di prestare servizio come soldati semplici e, sebbene le legioni fossero sempre formate da cittadini romani, la maggior parte di questi erano *capite censi* o proletari, che vedevano nelle armi un mezzo di sostentamento o una fonte di ricchezza. Così, a poco a poco, l'esercito romano, pur mantenendo intatto l'ordinamento esterno, si trasformò profondamente nel carattere interno: al "popolo armato" si sostituì un esercito, per così dire, di "*mercenari*", i quali erano più a disposizione del generale che li pagava che al servizio dello Stato. Cesare, sebbene nei soldati non considerasse né la nascita né il censo, ma unicamente il valore, cercò di obbligare anche le classi superiori al servizio militare, prescrivendo (con la *lex municipalis* del 45 a.C.) che nessuno potesse essere duunviro o quattuorviro, o sostenere un'altra carica municipale, se non avesse prestato un

servizio triennale a cavallo — cioè come ufficiale — o sessennale a piedi.

§ 4. Durata del servizio militare. — I cittadini romani, durante la repubblica, avevano l'obbligo del servizio militare dai 17 ai 46 anni compiuti e, durante questo periodo, erano chiamati, nel linguaggio militare, *iuniores*. Tuttavia, prima di Mario, ogni romano non era obbligato a passare ventotto anni della sua vita sotto le armi, ma doveva solo prendere parte, non consecutivamente, a dieci campagne se era nella cavalleria, e a venti se era nella fanteria. Questa consuetudine scomparve gradualmente dopo la seconda guerra punica, poiché da allora si sentì la necessità di tenere i soldati sotto le armi per un numero maggiore di anni. Dopo Mario, i soldati di fanteria prestavano servizio per 16 o anche 20 anni consecutivi e non ottenevano il congedo prima, se non per ragioni molto importanti.

§ 5. Qualità fisiche richieste per essere dichiarati idonei al servizio militare. — I Romani, in generale, non erano alti e, a detta di Cesare, erano per questo motivo oggetto di disprezzo da parte dei Galli. La statura di sei piedi (= 1,77 m circa), di cui parlano talvolta gli autori, doveva dunque essere assai rara negli eserciti romani, e dobbiamo considerare come normale, durante la repubblica, quella che Tito Livio chiama media militaris statura, e che era di cinque piedi e dieci pollici (= 1,727 m circa). Più che alla statura, i Romani davano importanza alla forza. «Il soldato novizio», dice Vegezio, «deve avere gli occhi vivaci, la testa alta, il petto largo, le spalle muscolose, la mano piuttosto forte, le braccia alquanto lunghe, il ventre piccolo, la statura agile, le gambe e i piedi tutti muscoli e tendini. Quando si trovano tutte queste qualità in un uomo, si può anche non badare all'altezza della statura, giacché è più necessario che i soldati siano robusti che alti».

§ 6. Leva (*dilectus*). — A partire da Mario, si effettuava una leva ogni qualvolta ce ne fosse bisogno, e il numero dei coscritti, ovvero delle legioni, variava a seconda dell'importanza della guerra.

Inizialmente, la leva si svolgeva solo a Roma, sul Campidoglio; ma quando la legione fu aperta a tutti gli Italici che volessero diventare soldati, si dovette tenere la leva anche in provincia per

mezzo dei *conquisitores*. Questi erano agenti speciali, per lo più legati appartenenti alla classe dei senatori, che, percorrendo villaggi e città, arruolavano soldati per conto dello Stato e del loro generale, spesso anche in modo assai arbitrario.

§ 7. Giuramento (*sacramentum*). — Appena terminate le operazioni di leva, si prestava il giuramento, che aveva un carattere religioso (*sacramentum*) e che differiva da ogni altro giuramento (*iusiurandum*). Il generale riceveva per primo il giuramento degli ufficiali superiori, tribuni e legati; in seguito, un soldato per ciascuna legione pronunciava ad alta voce la formula di fedeltà e di obbedienza (*praemratio*), e gli altri, chiamati per nome, uno ad uno uscivano dalle file e rispondevano "*idem in me*".

§ 8. La leva in massa per guerra repentina (*tumultus*). — La procedura di leva, era la sola che poteva costituire una «milizia regolare» (*legitima militia*), non era seguita alla lettera quando si doveva effettuare l'arruolamento in fretta e in massa (*tumultus*) per un pericolo imminente. In tal caso, non aveva luogo il giuramento ordinario; i soldati erano arruolati nell'ordine in cui si presentavano per dare il nome (nomen dare) e prestavano un giuramento collettivo per acclamazione (*coniuratio)*. Non era ammessa alcuna esenzione dal servizio, neppure per i sacerdoti e i vecchi.

§ 9. Numero delle legioni cesariane. — Durante la guerra gallica, Cesare disponeva di 11 legioni, delle quali 7 arruolate senza autorizzazione del Senato.

Egli iniziò la guerra civile contro Pompeo con 9 delle sue vecchie legioni e, alla fine della stessa, specie in seguito alla fusione delle sue truppe con quelle degli avversari vinti e fatti prigionieri, le portò a 37. Aggiungendosi a queste le legioni senza numero è probabile che si fosse raggiunta, se non superata, la cifra di 40.

Disciolte le legioni più vecchie, rimasero a Cesare sempre sotto le armi 33 legioni, delle quali 19 erano distribuite nelle province come cordoni militari alle frontiere, e 14 rimanevano a sua disposizione come esercito combattente.

Per la spedizione contro i Parti, che non si poté compiere a causa dell'uccisione di Cesare, erano già pronte 16 legioni.

§ 10. Forza delle legioni. — Il numero dei soldati della legione aumentò continuamente: inizialmente di 3000 uomini, di 4200 dopo Servio Tullio, in seguito di 5000, infine, dopo Mario, da 6000 a 6200.

§ 11. Suddivisione della legione. — La legione, alla fine della repubblica, era divisa in dieci coorti (*cohortes*); ciascuna coorte in tre manipoli (*manipuli*); ciascun manipolo in due centurie (*centuriae*).

L'unità tattica della legione era la coorte (come dimostra Cesare, che, quando vuole farci conoscere la forza dell'esercito, indica il numero delle coorti che lo compongono; combatte per coorti; con le coorti va in soccorso dei reparti in pericolo); l'unità tattica della coorte era il manipolo.

§ 12. I Comandanti della legione. — Gli ufficiali della legione furono sempre divisi in ufficiali superiori (*tribuni militum*) e in ufficiali inferiori (*centurioni*). La differenza tra queste due categorie non dipendeva tanto dalla maggiore o minore conoscenza dell'arte militare degli ufficiali, quanto dalla diversa classe di cittadinanza a cui appartenevano.

§ 13. Tribuni militum. — La legione aveva sei tribuni, il cui comando si alternava in modo che due di essi lo esercitavano a giorni alterni, per due mesi, e i loro compiti comprendevano una supervisione generale della legione, la nomina e la ripartizione dei doveri dei centurioni, la presidenza delle corti marziali, oltre a una serie di altri incarichi tattici e amministrativi. I tribuni erano a cavallo.

A causa della continua alternanza nel comando, della varietà degli incarichi e del carattere politico e onorifico della carica stessa, i tribuni militari non sempre si dimostravano in grado di guidare i soldati in battaglia, sicché Cesare, subito dopo la sua prima grande battaglia, sentì la necessità di ufficiali superiori più capaci, di un più energico accentramento nel comando, e a questo scopo istituì per ciascuna legione un *legatus*, il quale inizialmente faceva solo le veci del generale nel sorvegliare il modo in cui ciascun ufficiale e soldato eseguiva il proprio dovere, ma poi divenne il vero comandante della legione in battaglia, per cui gli incarichi dei tribuni divennero di poca o nessuna importanza.

§ 14. I Centurioni. — Gli ufficiali immediatamente inferiori ai tribuni erano i centurioni.

Poiché ogni legione comprendeva 60 *ordines* o centurie, venivano nominati 60 centurioni; e poiché due *ordines* o centurie si riunivano in un "manipolo", ogni manipolo era comandato da due centurioni, cioè un *centurio prior* e un *centurio posterior*.

§ 15. I Principales. — Tra i centurioni e i soldati semplici (*gregarii milites*) occupavano un grado intermedio e avevano un determinato incarico i principales. Di questi, Cesare nomina solo gli aquiliferi, i signiferi e i beneficiarii: questi ultimi erano assegnati al servizio privato degli ufficiali e erano esenti dal servizio militare (*immunes*).

§ 16. Gli antesignani. — Al tempo della legione a manipoli, cioè prima di Mario, si chiamavano antesignani gli *hastati* che formavano la prima *acies* (frons prima). Al tempo della legione a coorti (e quindi anche all'età di Cesare), essi erano costituiti dalle prime coorti e perciò dalle più valorose, e quindi nella triplex acies, che era la disposizione di battaglia più frequente, dalle coorti I-IV di ogni legione.

§ 17. Gli auxilia. — All'esercito di cittadini romani si aggiunsero, dopo le guerre puniche, come nuovo elemento, le "truppe ausiliarie" (*auxilia*), sia di cavalleria sia di fanteria, reclutate nelle province e nei paesi in cui si combatteva, oppure fornite dalle città, dai re e dagli alleati e amici del popolo romano.

Le truppe ausiliari di fanteria erano solo in piccola parte ordinate e armate al modo romano, per la massima parte conservavano le loro armi nazionali (offensive e difensive) ed erano divise in coorti, chiamate appunto *cohortes auxiliariae* e *alariae* per distinguerle dalle *cohortes legionariae*.

Erano inoltre, a differenza delle legioni romane, armate alla leggiera (*levis armaturae pedites*) non solo perchè la levis armatura è un termine collettivo che, nel suo significato più largo, si applicava a tutte le truppe di linea straniere, non disciplinate alla romana, ma anche perché delle milizie ausiliari le più importanti erano appunto quelle composte di *funditores* e di *sagittarii*.

Gli *auxilia*, sebbene raggiungessero l'esercito romano guidati dai loro capi nazionali, passavano in seguito sotto comandanti romani.

§ 18. La cavalleria (*equitatus*). — Nell'esercito di Cesare, la cavalleria è costituita da milizie ausiliarie che in parte provengono da reclute galliche e in parte da leve fatte nelle Province, come in Spagna e in Germania. I cavalieri più fidi e valorosi erano i Germani della cui virtù si ha la più ampia prova nel libro VII dei Commentarii, dove Cesare riferisce molti loro splendidi assalti contro forze nemiche assai maggiori. Non meno valorosi e buoni cavalieri si mostrarono i Galli, sebbene, quando combattevano nel loro paese, provassero ripugnanza a lottare a fianco del conquistatore della loro patria.

Il numero dei soldati di cavalleria subì forti variazioni negli ultimi tempi della repubblica.

Nell'esercito di Cesare, i cavalieri erano, in media, pari a un quarto della fanteria: così, per 6 legioni si avevano 4000 cavalieri, per 3 legioni 2000, per 5 legioni 5000. Nella battaglia di Filippi, dove erano in campo da entrambi i lati diciannove legioni, l'esercito di Ottaviano contava 13000 cavalieri, quello di Bruto 20000: dunque, quest'ultimo ne aveva 1000 in più per legione.

La cavalleria ausiliaria straniera conservava il suo armamento nazionale, più o meno modificato, senza dubbio, dalle usanze romane. Solo contingenti da 200 a 400 uomini erano comandati da *praefecti equitum* nazionali, cioè dai loro re o capi indigeni; mentre corpi di un numero maggiore di soldati erano sempre sotto un comandante romano.

Invece, la cavalleria arruolata e assoldata era interamente disciplinata alla maniera romana. Di questa, l'unità tattica era probabilmente l'ala, o "reggimento", forte da 300 a 400 uomini, comandata da un *praefectus equitum*, scelto tra i legati e i questori.

Fa eccezione a questa regola, in Cesare, il solo C. Voluseno che, per i suoi meriti personali, da *tribunus militum* divenne, nel corso della guerra gallica, *praefectus militum*.

Se poi tutta la cavalleria era riunita sotto gli ordini di uno o due ufficiali, questi lasciavano il titolo di praefecti per assumere quello di legati.

L'ala era divisa in *turmae*, "squadroni", forse di 33 uomini ciascuna, compreso il comandante o decurio. La turma era verosimilmente, come già al tempo di Polibio, divisa in tre decuriae, che saranno state di 11 uomini ciascuna.

La cavalleria fu in origine istituita insieme colla fanteria, e fin dai primi secoli della monarchia appare composta dei *celeres*, cioè di 300 *equites* divisi in 3 centurie: questi però non prendevano alcuna parte decisiva nelle battaglie, poiché la forza dell'esercito riposò in ogni tempo sopra la fanteria. Della cavalleria che occorreva, i Romani esigevano dagli alleati (sodi) un numero doppio della propria, e poiché nella battaglia la collocavano all'ali, cosi i soldati di cavalleria si chiamavano *equites alarli* per distinguerli dagli *equites legionarii* che era la cavalleria romana. Ma quando la seconda guerra punica (a. 218-201) dimostrò chela cavalleria romana, unita a quella degli alleti non sapeva resistere alla cavalleria straniera (e fu appunto la cavalleria che decise la sconfitta dei Romani alle battaglie del Ticino, della Trebbia e di Canne), i Romani s'indussero a poco a poco, a non servirsi più della cavalleria nazionale o italica e ad arrolare cavalieri stranieri, l'utilità dei quali apparve splendidamente ai Romani, quando Scipione Africano il Maggiore ottenne la vittoria di Zama coll'aiuto di una numerosa cavalleria, fornitagli per la maggior parta dal re Massinissa.

§ 19. Gli evocati. — Accanto ai due modi sopra esposti di arruolamento, cioè il *dilectus* e il *tumultus*, si aggiungeva un terzo, l'*evocatio*, cioè l'invito, talvolta nominativo (*nominatim evocati*), rivolto a soldati che avevano già ottenuto la *aetatis excusatio* (cioè il congedo definitivo per aver compiuto gli anni di servizio) perché tornassero sotto le bandiere: si prometteva loro, oltre l'esonero dai servizi umili, qualche compenso speciale relativamente alla paga e alle promozioni di grado.

La prima menzione certa di evocati si ha al tempo della seconda guerra macedonica, quando, cioè, nel 198 a.C., Flaminino ne condusse con sé in Macedonia circa tremila. Li ritroviamo poi negli

eserciti di Mario, di Catilina, di Cicerone, di Pompeo e di Cesare; come evocati costituivano una classe speciale, intermedia tra quella dei centurioni e gli altri soldati legionari: spesso sono ricordati insieme ai primi. Se poi nel loro servizio precedente avevano ricoperto il centuriato o anche qualche carica inferiore al centuriato stesso, richiamati tornavano nel grado di centurione oppure vi erano promossi.

§ 20. Il generale supremo dell'esercito. — Il comandante in capo (*dux*) dell'esercito, al tempo della monarchia, era il re; sotto la repubblica, uno dei consoli, il pretore (i tribuni *militum consulari potestate* nel periodo dal 445 al 366 a.C.), o il dittatore.

Prima di partire da Roma, il comandante supremo saliva sul Campidoglio per offrire sacrifici e voti, e di lì, adorno della veste del suo grado (*paludamentum*), di lana, fregiata di porpora, e circondato dalla *cohors praetoria*, usciva con i dodici littori dalla città, nella quale non poteva rimanere con l'*imperium*, e al ritorno lo deponeva non appena avesse varcato il *pomerium* o, in caso di trionfo, appena terminato il trionfo. Il dux, dopo una grande vittoria, era dai soldati salutato *imperator*.

§ 21. Stato maggiore. — Il generale supremo era aiutato dal suo stato maggiore, che si componeva dei tribuni *militum*, del *quaestor* e dei legati.

§ 22. Il Questore. — Il questore, che doveva appartenere all'ordine senatorio, era il cassiere militare. Il suo compito principale era quello di presiedere all'amministrazione della cassa militare (*aerarium*) e al servizio di intendenza. Inoltre, curava la riscossione delle tasse nelle province, la manutenzione dei magazzini, la coniazione delle monete ordinate dal generale; conteggiava il bottino e le prede di guerra quando queste dovevano confluire a favore della cassa dello Stato, altrimenti erano di competenza del generale e di altri ufficiali superiori. Come primo aiutante del generale, poteva assumere anche incarichi di carattere del tutto militare, come quello di comandare singoli o interi corpi d'armata. In tali casi, prendeva il nome di *quaestor pro praetore* e veniva sostituito nell'amministrazione da qualche altro ufficiale superiore, che si denominava *pro quaestore*.

§ 23. I Legati. — I legati appartenevano all'ordine senatorio e assistevano il generale supremo come aiutanti maggiori, ricoprendo incarichi di varia natura. Così, nell'esercito di Cesare, potevano avere la custodia del campo, il comando di una parte dell'esercito in battaglia, la direzione delle costruzioni navali, la cura delle granaglie e dei foraggi, ecc. Erano nominati dal Senato, sebbene si tenesse in grande considerazione il parere del comandante in capo. Se un legato doveva fare le veci del generale (quando questi fosse morto o assente), acquisiva tutti i diritti inerenti all'*imperium* supremo, insieme al titolo di *legatus pro praetore*. Per lo più, i legati erano tre: Cesare, nelle Gallie, li aumentò fino a dieci, mantenendo sempre il loro antico carattere militare, anzi, ponendoli regolarmente a capo di ciascuna legione. Tali legati furono i precursori del *legatus legionis* che, da Augusto in poi, comandava non solo la legione, ma anche le truppe ausiliarie.

§ 24. Corpo speciale. — La cohors praetoria, o corpo speciale di guardia dello stato maggiore, era di regola composta di amici, clienti del generale e anche giovani di buona famiglia, che volontariamente seguivano l'esercito per imparare l'arte della guerra. Cesare, però, non riponeva molta fiducia nel valore della sua cohors praetoria, e quando i suoi *contubernales* o *comites praetorii*, durante la guerra gallica, diedero il cattivo esempio al resto delle milizie, mostrando di aver paura dei Germani di Ariovisto, Cesare dichiarò che in futuro avrebbe scelto come cohors praetoria la legione X, la più valorosa di tutte.

Inoltre, Cesare si servì talvolta, come scorta personale, di piccoli corpi di cavalleria germanica, e sembra che, durante la guerra civile, preferisse affidare la sua sicurezza (e in questo fu seguito anche da altri generali romani del medesimo periodo) a corpi di soldati stranieri, specialmente spagnoli.

Alla cohors praetoria erano annessi anche gli *apparitores* (nome collettivo del numeroso personale inferiore, come i lictores, i praecones, i pullarii, gli haruspices, i medici, gli scribae) e gli speculatores, o spie. Questi erano persone che avevano l'incarico di raccogliere informazioni e portare dispacci; precedevano una colonna in marcia e l'accompagnavano ai fianchi, a distanza adeguata, così da poter prevedere le sorprese o le imboscate dei

nemici. Di regola, ce n'erano dieci per legione, ma il generale in capo poteva averne a sua disposizione anche un numero maggiore.

§ 25. Fabbri. — Durante l'impero ogni esercito aveva il suo corpo speciale di operai, d'ingegneri, di meccanici e simili, che, denominati col nome generale di fabri stavano sotto un comandante supremo del genio, chiamato *praefectus fabrum*.

Invece, durante l'ultimo secolo della repubblica, o almeno nell'esercito di Cesare, non si trova affatto menzione di un simile corpo di operai, ma tutti i lavori vengano eseguiti dai soldati delle legioni, nelle quali non dovevano mancare i tecnici , specie dopo che l'arrolamento si era esteso alle classi inferiori. Solo in casi speciali e per lavori difficili si costituirono determinati corpi di operai, che erano provinciali e per lo più schiavi. Così Cesare, nelle opere di assedio a Massilia, raccolse una quantità di uomini e di somieri da tutta la provincia transalpina; così, per piantare gli accampamenti contro Farnace, fece trasportare il materiale necessario dagli schiavi, affinché le legioni potessero lavorare senza interruzioni.

§ 26. Calones e mercatores. — Costituivano la parte inferiore dell'esercito che non combatteva.

I *calones*, erano addetti alla legione per i servizi umili, specialmente per la cura dei cavalli. Incorporati talvolta nelle truppe leggere, si erano mostrati pessimi combattenti, ma sempre i primi quando si trattava di saccheggio.

Da questi si distinguono i *muliones,* saccardi o facchini, che dovevano trasportare le tende, le macine a mano e le altre suppellettili.

Sia i calones che i muliones erano certamente schiavi, che Cesare talvolta comprendeva sotto il nome collettivo di *mancipia*.

Il loro numero doveva variare a seconda del carattere delle operazioni militari, delle esigenze personali del generale e di altre circostanze. Ad ogni modo, si ritiene che, in tempi normali, si assegnassero cinque calones per ogni tribunus militum e 10 muliones per ogni contubernium.

§ 27. Il bagaglio. — Distinguiamo il bagaglio della legione (*impedimenta*) da quello personale del soldato legionario (*sarcinae*).

I bagagli, grandi e piccoli, della legione erano trasportati da bestie da soma (*iumenta, rumenta sarcinaria*) ovvero da cavalli o muli. Carri e carretti, sebbene non mancassero all'esercito per il trasporto dei foraggi e dei feriti, di regola appartenevano ai mercanti che seguivano le truppe.

Quanto agli oggetti del bagaglio, la parte principale era costituita dalle tende in pelle (pelles). Ogni 10 soldati avevano una tenda e formavano un *contubernium*. Una tenda era riservata a ogni centurione e più tende dovevano avere gli ufficiali superiori. Così, per un esercito di 20.000 uomini, ammettendo che ciascuna tenda costituisse il carico di un cavallo, erano necessarie non meno di 2.000 bestie da soma unicamente per il trasporto delle tende: si aggiungano le armi, i viveri, le prede, le macchine da guerra e si comprenderà quanto bene si adatti il nome di impedimenta ai bagagli che intralciavano la marcia di un esercito.

Oltre all'armatura pesante, il legionario doveva portare con sé una provvista di viveri che bastasse per 15 o più giorni, talvolta per 22 giorni; inoltre, una sega, una sporta o paniere, una vanga, un'accetta, una pentola, due o tre pali da trincea per il vallo e da qui si comprende perché il soldato legionario era detto, per il suo bagaglio, *impeditus*, in antitesi alle truppe ausiliarie, cioè non romane, dette *levis armatura*, essendo poco o per nulla abituate a tanto peso.

Fig. 1.

Per alleggerire tale peso, Mario inventò quello che originò il nome di "*muli mariani*": cioè, il bagaglio, sistemato in pacchi (sarcinae), era appeso a un palo del vallo (*furca*), che il soldato appoggiava alla sua spalla destra, mentre con la sinistra teneva i dardi o lanci. (V. fig. 1, rappresentante un soldato romano con il suo bagaglio: muli mariani). Quando si doveva fare una breve fermata, senza raccogliere in disparte il bagaglio, si conficcava il palo nel terreno;

quando, invece, era imminente lo scontro, se il bagaglio non era già stato deposto negli accampamenti, si ammucchiava tutto da una parte (*sarcinas conferre*), difeso da un'apposita scorta (*praesidium*), in modo che il soldato restava libero da ogni impaccio e pronto al combattimento (*expeditus*).

§ 28. **Le vesti e le armi.** — Tutti i soldati della legione, a coorte, erano vestiti e armati allo stesso modo (V. fig. 2, rappresentante un legionario).

Fig. 2.

Vesti. — L'abbigliamento dei legionari consisteva in: 1) la solita sottoveste dei Romani (*tunica*), una specie di camicia di lana, senza maniche, che toccava direttamente la pelle; 2) il mantello da campo, anch'esso di lana (*sagum*): i lembi superiori erano fermati alla spalla destra mediante una fibbia (*fibula*), in modo che la spalla e tutto il lato destro della persona rimanessero liberi. Serviva non solo come

difesa contro il freddo e la pioggia, ma anche come tenuta da lavoro, che di regola veniva deposta in battaglia; 3) scarpe di cuoio chiuse e alte (*calcei*), legate al piede con quattro corregge che stringevano le gambe fino al polpaccio. Verso la fine della Repubblica, sono menzionate anche le *caligae* o calzature, la cui suola, munita di chiodi dalla grossa testa, era tenuta aderente al piede da un reticolato di corregge di cuoio, le quali, lasciando completamente libere le dita, si riunivano sul collo del piede e si avvolgevano attorno alla gamba sopra la caviglia (V. fig. 2).

Armi difensive

Elmo (Cassis o Galea):

L'elmo era fondamentale per proteggere la testa del legionario.

Nel corso dei secoli, l'elmo romano subì diverse evoluzioni, passando da modelli in bronzo a quelli in ferro.

Le caratteristiche principali includevano:

Protezione per le guance (guanciali).

Protezione per la nuca.

Cresta o pennacchio, talvolta usato per identificare la coorte o il centurione.

Fig. 3.

Fig. 4.

Scudo (Scutum):

Lo scudo rettangolare (scutum) era una delle armi difensive più iconiche del legionario romano.

Era realizzato in legno multistrato, rinforzato con bordi in ferro e un umbone metallico al centro.

Le sue caratteristiche principali includevano:

Forma curva, che permetteva di deviare i colpi.

Dimensioni generose, per proteggere gran parte del corpo.

Versatilità, usato sia per la difesa che per l'offesa (spingendo o colpendo).

Fig. 9.

Corazza (Lorica):

La lorica forniva protezione per il torso del legionario.

Esistevano diversi tipi di lorica:

Lorica segmentata: costituita da piastre di ferro articolate, offriva un'ottima protezione e flessibilità.

Lorica hamata: una cotta di maglia di ferro, più flessibile ma meno protettiva della segmentata.

Lorica squamata: costituita da piccole scaglie di metallo sovrapposte, offriva una protezione intermedia.

L'equipaggiamento difensivo del legionario romano era progettato per offrire un'ottima protezione, senza compromettere eccessivamente la mobilità.

La combinazione di elmo, scudo e corazza rendeva il legionario romano un avversario formidabile sul campo di battaglia.

L'equipaggiamento difensivo, insieme alle armi offensive, era standardizzato in modo da poter essere facilmente sostituito e riparato.

Armi offensive

Le principali armi offensive del legionario romano erano il gladius (spada) e il pilum (giavellotto).

Gladius (Spada)

Il *gladius* era una spada corta, a lama dritta e a doppio filo, progettata per essere usata principalmente per colpi di punta, anche se poteva infliggere danni da taglio.

Era un'arma ideale per il combattimento ravvicinato, che permetteva ai legionari di sfruttare la loro disciplina e la loro formazione compatta.

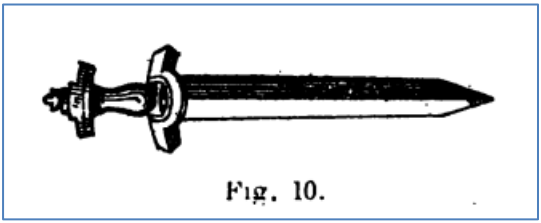


Fig. 10.

Il *gladius* era di origine spagnola (*gladius Hispanus*) e fu adottato dall'esercito romano dopo la seconda guerra punica, sostituendo *l'ensis Gallicus*, una spada più lunga e pesante.

L'impugnatura (*capulus*) era solitamente in legno o osso, con un pomo conico e un guardamano sferico. La parte dell'impugnatura stretta dalla mano era spesso scanalata per una presa più salda.

Il fodero (*vagina)* era in legno o cuoio, rinforzato con placche di metallo, specialmente all'imboccatura e all'estremità inferiore.

In marcia, il gladius era portato appeso a una bandoliera di cuoio (balteus) che passava dalla spalla sinistra al fianco destro, per non interferire con lo scudo.

Il *gladius* era un'arma estremamente efficace nel combattimento ravvicinato, grazie alla sua lama corta e alla sua punta affilata.

La sua adozione da parte dell'esercito romano segnò un cambiamento significativo nelle tattiche di combattimento, privilegiando la velocità e l'efficacia negli spazi ristretti.

Gli ufficiali, che non portavano lo scudo, indossavano il gladius a sinistra e il pugio a destra.

Pugio (Pugnale)

Il pugio era un pugnale corto, con una lama triangolare e appuntita, a doppio filo.

Era portato senza fodero, in un cinturino parallelo al cingulum militiae.

Il pugio era un'arma secondaria, utilizzata in situazioni di combattimento ravvicinato o come arma di riserva.

Cingulum Militiae (Cintura Militare)

Il cingulum militiae era una cintura di cuoio ornata con placche metalliche, indossata sui fianchi e chiusa con una fibbia (solitamente sopra la corazza).

Dalla cintura pendevano strisce di cuoio decorate con frange, bottoni metallici e altri ornamenti, che proteggevano il basso ventre dai colpi di spada.

Il cingulum aveva una duplice funzione:

Tenere su la tunica.

Essere un distintivo del soldato.

Indossare il *cingulum* significava diventare soldato, mentre esserne privati era sinonimo di degradazione.

Il *cingulum militiae* era un elemento cruciale dell'abbigliamento militare romano, non solo per la sua funzione pratica, ma anche per il suo valore simbolico.

Il *pugio*, era un arma utilizzata in moltissime culture, e la sua utilità, in un combattimento corpo a corpo, è universalmente riconosciuta.

La cura e l'ornamentazione del cingulum riflettevano lo status e l'orgoglio del legionario romano.

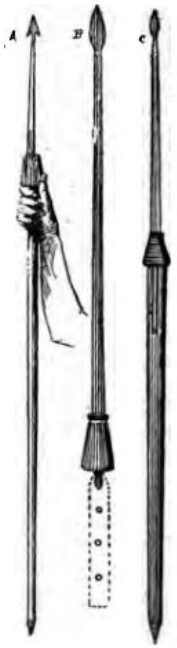


Fig. 11.

Il *pilum* era la seconda arma principale del legionario, un giavellotto composto di una lunga punta di ferro saldamente innestata su un'asta di legno. Era usato esclusivamente come arma da lancio e, una volta conficcato nello scudo nemico, era inutilizzabile anche se estratto. Questo perché la punta di ferro dolce, sotto il peso dell'asta, si piegava (vedi figura a fianco).

Le teste delle cuspidi terminano con quattro uncini, oppure con una punta quadrangolare cuneata o piramidale; talvolta sono anche piatte e hanno l'aspetto di un cuore. All'estremità inferiore, il *pilum* ha un puntale conico alquanto più grosso del relativo fusto di legno. Ma la parte del *pilum* che richiede maggiore studio è l'attacco del ferro al fusto di legno, che poteva avvenire in tre modi differenti:

Lo stelo di ferro terminava con un manico cavo, a quattro spigoli, nel quale si infilava la parte superiore del fusto di legno, fissata con un chiodo ribattuto.

Lo stelo di ferro terminava con una coda di circa 15 centimetri di lunghezza, che, inserita nel mezzo del fusto, era tenuta ferma non

solo da un perno di ferro che attraversava il legno e la coda, ma anche da un bossolo, di forma quadrangolare o rotonda, che rivestiva l'insieme.

Lo stelo di ferro terminava con una linguetta larga 28 mm, che, inserita in una fessura del fusto quadrato, era assicurata mediante due chiodi dalla larga testa, atti a passare da una parte all'altra del fusto e dello stelo.

Le armi della cavalleria. – Nel periodo cesariano, i soldati a cavallo avevano come scudo la parma, come elmo la *cassis*. Secondo alcuni monumenti figurati, dovevano essere protetti anche da una corazza.

Come arma offensiva, utilizzavano una lancia leggera (*tragulum*), che poteva essere impiegata sia come lancia che come giavellotto. La tragula era di norma fornita di una correggia (*amentum*), fissata a metà dell'asta, per conferire maggiore impeto al giavellotto scagliato: da qui il nome di *hasta amentata*. Gli esperimenti dell'imperatore Napoleone III dimostrarono che un'asta semplice arrivava solo a 20 m, mentre un'asta amentata poteva raggiungere anche gli 80 metri.

I soldati a cavallo erano dotati di una spada (sebbene Cesare non la menzioni mai), non solo perché raffigurata nei monumenti giunti fino a noi (ad es. nei bassorilievi dell'arco di trionfo di Orange o in quelli dei Giulii a Saint-Remy), ma anche perché talvolta smontavano da cavallo e continuavano il combattimento a piedi.

Le armi degli ausiliari. – Non solo non è possibile conoscere tutte le armature degli *auxilia* non organizzati alla romana, ma non si può neppure stabilire con certezza a quale nazione appartenessero gli *auxilia* dell'esercito di Cesare le cui lance e spade furono trovate in gran quantità ad Alesia.

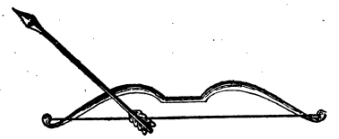


Fig. 12.

Cesare nomina spesso i *sagitiarii* o soldati armati di arco e di dardi, fra i quali godevano gran fama gli ausiliari della Numidia e dell'isola di Creta.

§ 29. *Tormenta*. – Questo nome si applicava in generale alle macchine militari da lancio (corrispondenti alle artiglierie), poiché il loro impulso derivava da corde tese e attorcigliate (*torquere*). I Romani impararono a conoscerle dai Greci, che le avevano utilizzate fin dal 400 a.C. e portate alla massima perfezione nell'età dei Diadochi.

Rispetto al materiale e alla maniera con cui tali macchine lanciavano, generalmente si dividevano in:

a. ***Catapultae***, che scagliavano in direzione orizzontale o con elevazione minima;

b. ***Ballistae***, che si usavano per scagliare, non solo pietre, ma anche lanciotti, ossia dardi di maggiore grandezza, con un angolo di 45°.

Tutte queste macchine si componevano di tre parti: il piede di sostegno, il canaletto con la scanalatura per il proiettile e la macchina rettangolare che doveva produrre la forza .

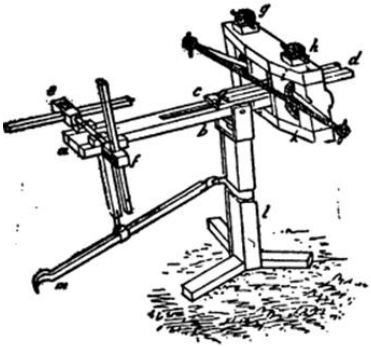


Fig. 13.

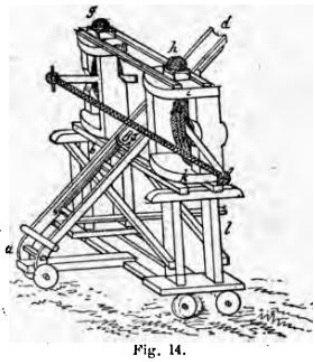


Fig. 14.

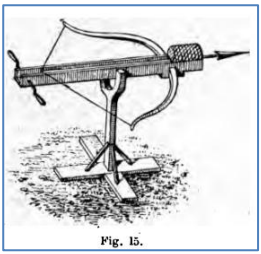


Fig. 15.

Scorpiones, che erano piccole catapulte, portate da un solo uomo. Lo scorpio consisteva in un arco d'acciaio; una corda di nervo o d'intestino passava da un'estremità all'altra dell'arco ben tesa, e a metà dell'arco era attaccato un *canaliculus*.

§ 30. Musica. – Gli strumenti musicali in uso nell'esercito romano erano il *lituus*, la *tuba*, il *cornu* e la *bucina*.

Il *lituus* era una specie di trombetta di bronzo formata da una canna lunga molto curva a una delle estremità (*aes aduncum*), come il bastone augurale; emetteva suoni acuti e squillanti ed era soprattutto in uso nella cavalleria. I suonatori del *lituus* si chiamavano *liticines*.

La *tuba* o "tromba" era uno strumento a fiato, diritto, terminante con un'apertura a forma di imbuto, dal suono cupo e rimbombante; serviva a dare il segnale della battaglia, della marcia, del montare e smontare la guardia, del lavoro o del riposo e della raccolta. I "suonatori di tromba" si chiamavano *tubicines*.

Il *cornu* era una specie di trombetta curva (ex *aere curvo*), al punto da avere quasi una forma circolare; un'asticciola teneva riunite le due estremità formando quasi un diametro nel quale il musicista, che introduceva la sua testa nella parte rotonda, trovava un appoggio per tenere comodamente lo strumento. Il suono era rauco e cupo, meno acuto di quello della tuba e del lituus. I suonatori del cornu si chiamavano *cornicines*.

La *bucina* (che in origine differiva poco dal cornu, con il quale spesso viene confusa dagli stessi scrittori antichi) era uno strumento di metallo la cui forma ricordava il corno da pastore: era diritta, con l'imboccatura stretta, e progressivamente si allargava fino a formare un'apertura a forma di imbuto. Era usata soprattutto per il servizio di notte, per dare cioè il segnale alle sentinelle (*vigiliae*). Il suonatore della bucina si chiamava *bucinator*.

Fig. 17.

Fig. 18.

Fig. 19.

lituus *tuba* *cornu*

§ 31. Le insegne militari. – Nei primi tempi le legioni romane avevano cinque insegne: l'aquila, il lupo, il minotauro, il cavallo e il cinghiale. Con l'ordinamento per coorti, cioè da Mario in poi, l'insegna comune di un'intera legione rimase la sola aquila, che anche prima aveva sempre avuto il primo posto. L'aquila della legione era d'argento, con le ali aperte; posta su una lunga asta, in battaglia stava in prima linea portata da un alfiere *aquilifer*, sotto la guardia del *primi pilus*, cioè il primo centurione della prima coorte, il quale talvolta viene chiamato impropriamente *aquilifer*.

Fig. 20.

Nell'accampamento, l'aquila era deposta in una cappella che era considerata sacra e serviva da asilo. In pace si conservava nell'erario, sotto la custodia dei questori.

Oltre all'aquila, i manipoli avevano i loro *signa* o distintivi particolari, che consistevano in aste sormontate da figure di animali, ad es. da una pecora; naturalmente i *signa* differivano per i diversi manipoli, in modo che il soldato nella confusione della zuffa poteva riconoscere il suo posto dal *signum* del suo manipolo. Chi portava il *signum* si chiamava *signifer*.

Fig. 21.

Le aquile e le insegne dei manipoli, per essere conficcate nel terreno, avevano all'estremità dell'asta una punta (*cuspis*) munita di una piccola pertica trasversale, che impediva uno

sprofondamento troppo grande: inoltre una specie di manico adattato più in alto rendeva facile agli alfieri di sradicare prontamente i *signa* dal terreno (fig. 21).

A una terza specie di distintivi delle milizie in campagna apparteneva il *vexillum* (fig. 23), che era fatto di piccoli pezzi di panno quadrati o quadrangolari, di vario colore, cioè bianchi, rossi, purpurei, secondo lo scopo a cui doveva servire, e fissati a una traversa o telaio.

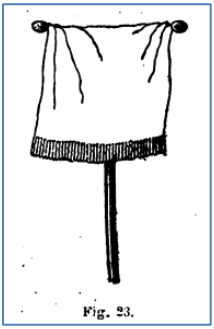


Fig. 23.

Serviva:

1° da stendardo per le milizie in distaccamento, mentre le insegne (*signa)* si lasciavano presso le legioni;

2° da segnale per uscire in battaglia: nel qual caso era rosso e innalzato sulla tenda pretoria.

Chi portava il *vexillum* si chiamava *vexillarius*.

(Sarcofago – Palazzo Massimo – Roma)

§ 32. Le finanze. – Le spese per l'esercito sotto la repubblica erano di regola coperte da una tassa proporzionale al censo (*tributum ex censu*), che in tempo di guerra si trasformava in un prestito obbligatorio contratto dallo Stato, e che si doveva risarcire nel caso in cui il bottino e le imposte sui vinti lo permettessero.

Considerevoli, però, erano anche i proventi del bottino e delle imposte sui vinti, con cui si potevano coprire tutte o in gran parte le spese. Così, dopo la battaglia di Zama, si conclusero tre grandi trattati di pace, il primo dei quali, stipulato con i Cartaginesi (201 a.C.), fece entrare nel tesoro pubblico 10.000 talenti euboici; il secondo, stipulato con il re Antioco (190 a.C.), 15.000 talenti, il terzo con gli Etoli (189 a.C.) 500 talenti.

Ogni trionfo rappresentava, con i proventi del bottino e delle imposte, un forte vantaggio per l'erario pubblico: e poiché nei 283 anni (che risultano dai frammenti dei fasti capitolini), si ebbero 181 trionfi, cioè in media un trionfo ogni due anni, si può sostenere il paradosso che le guerre costituissero per le casse pubbliche di Roma una risorsa finanziaria regolare.

Fino allo scoppio della guerra civile tra Cesare e Pompeo, la paga dei legionari semplici ammontava a 120 dracme o denari e quella dei centurioni al doppio. Cesare, per primo, la aumentò quasi fino al doppio, assegnando cioè 225 denari ai legionari e 450 ai centurioni, da ripartirsi in tre stipendia, ciascuno dei quali constava di quattro mesi, mentre prima si pagava una volta tanto al termine della campagna.

Delle truppe ausiliarie erano pagate, naturalmente, solo quelle arruolate, non quelle inviate dai principi o dagli stati alleati (*socii*); ad ogni modo, la paga di tali soldati era inferiore a quella dei legionari.

Se nulla ci consta della paga degli evocati e dei gradi intermedi fra i centurioni e i soldati semplici, sappiamo però che i componenti della *cohors praetoria* riscuotevano una paga che era della metà più grossa di quella dei legionari semplici. Anche intere coorti, composte di quest'ultimi, ottenevano doppia ricompensa, quando si fossero segnalate in modo speciale.

Non sappiamo se una paga regolare fosse data agli ufficiali superiori sotto la repubblica: ci consta, invece, che molto per tempo invalse l'uso di dare, al termine della guerra, non più tardi del trentesimo giorno dal rendimento dei conti, una gratificazione che facesse le veci dello stipendio giornaliero. Il generale in capo, poi, otteneva dal senato un'armatura preziosa o la somma necessaria per acquistarla; oltre a ciò, di regola, egli faceva economie sul denaro che gli era affidato per i bisogni dell'esercito. Cesare curò che i suoi soldati fossero sempre pagati puntualmente ed esattamente e solo in casi di estrema necessità, come durante la battaglia di Dyrrhachium, ricorse a un rinvio.

§ 33. La disciplina. – La forza dell'esercito romano risiedeva nella sua disciplina, nella fermezza dei comandi ai quali doveva obbedire ciecamente e nel senso dell'onore. Inoltre, i generali disponevano, per mantenere l'ordine e incoraggiare lo zelo delle truppe, di un sistema completo di pene e di premi. Le pene disciplinari erano inflitte ai legionari dai tribuni militari e agli alleati dai *praefecti sociorum*. Il generale solo esaminava i delitti commessi dagli ufficiali e i casi che portavano alla pena di morte.

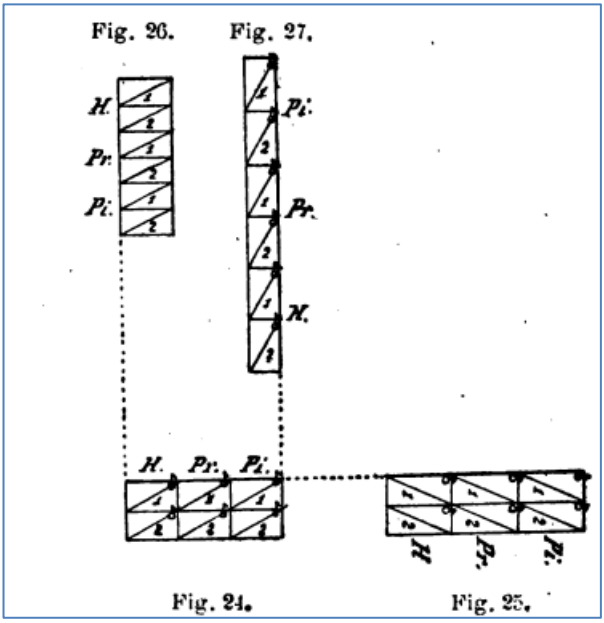
Cesare, come tutti gli altri comandanti romani, dopo l'esperienza delle guerre puniche, tenne sempre in debito onore i soldati veterani, le cui legioni erano ben distinte da quelle dei *tirones* (reclute), come pure non volle mai imitare i suoi avversari, specialmente Pompeo, nel mischiare i propri soldati con i prigionieri di guerra, per i quali egli stabiliva legioni speciali.

LA TATTICA

§ 33. La tattica è l'arte di disporre e ordinare gli eserciti in battaglia e di muoverli e farli operare per conseguire la vittoria.

L'ordinanza di battaglia è soprattutto importante, perché da essa dipendono tutte le altre disposizioni delle truppe: e per comprendere l'ordinanza di battaglia di qualsiasi corpo d'esercito, si deve anzitutto studiare l'ordinamento dell'unità tattica di quel corpo.

L'unità tattica è quel complesso numerico che si considera come elemento singolo nella formazione degli eserciti e delle armate. L'unità tattica della legione era la coorte, della coorte il manipolo, ecc.



Linea, nella tattica degli eserciti, significa principalmente una "estensione in lunghezza, astraendo dalla larghezza e dalla profondità" (fig. 24). Tuttavia, linea è un termine generico che comprende le file e le righe. Fila indica un'estensione di cose o di

persone, una dietro l'altra; riga, un'estensione di persone o di cose, una accanto all'altra.

Colonna di esercito si chiama quel corpo compatto di soldati nel quale le file sono più numerose delle righe, i lati più lunghi della fronte e con tutti i membri paralleli (fig. 26).

Si dice che le truppe spiegano (*manipulos laxare, cohortes disponere, legiones explicare*) quando passano dalla colonna alla linea, oppure dall'ordine chiuso all'ordine aperto, conservando la medesima direzione di fronte. Nella fig. 25, la coorte marcia in colonna. Se i soldati che la compongono si fermano e si girano di fronte a sinistra, si trovano in linea di battaglia, come nella fig. 24; in questo caso, però, essi non hanno "*spiegato*".

Si dice che il soldato fa un cambiamento di fronte quando, con la persona a piombo, gira solamente sui calcagni (sia a destra che a sinistra, come pure in cerchio).

Formare la linea di battaglia (*aciem instruere*) vuol dire formare quella distesa sulla quale i combattenti si dispongono per incontrarsi e venire alle mani.

Allineare (*aciem dirigere*) si dice del disporre e collocare una serie di uomini in linea retta.

L'ordinanza di battaglia.

La Coorte.

§ 34. L'unità tattica della legione di Cesare era la coorte.

Si può calcolare la fronte di una coorte in linea di battaglia in 120 piedi.

I tre manipoli di una coorte erano schierati uno di fianco all'altro, mentre i due plotoni (*centuriae, ordines*) di ciascun manipolo stavano uno dietro l'altro.

Nelle battaglie antiche, usando esclusivamente le armi bianche, e non essendo le truppe respinte se non dall'urto diretto dei combattenti, era necessario che i soldati della prima linea fossero sostenuti, sostituiti, spinti avanti dalle file posteriori: in una parola, si richiedeva una grande profondità di file.

L'ordinanza di battaglia ora descritta inizia solo con Mario. Fin dall'età di Camillo, i Romani combatterono in falange, cioè su una sola linea; poi, iniziando da Camillo fino a Mario, si ebbe la legione, che si presentava di ordinario al combattimento in tre linee, *hastati, principes e triarii*. I 30 manipoli erano disposti a forma di scacchiera (quincunx): ossia i 10 manipoli degli *hastati* si tenevano in prima linea con un determinato intervallo fra loro, i 10 manipoli dei principes si disponevano in seconda fila di fronte agli intervalli lasciati vuoti dai primi e così i 10 *triarii* in terza linea di fronte agli intervalli lasciati vuoti dai secondi. Mossi all'assalto gli *hastati*, se erano respinti, si ritiravano negli spazi lasciati liberi dai *principes* e, preceduti da questi, tornavano all'assalto; se anche i *principes* erano battuti, i *triarii*, che fino allora erano rimasti immobili, inginocchiati, coperti dagli scudi, si avanzavano compatti con gli uni e con gli altri.

Ma i generali romani non tardarono a riconoscere gli inconvenienti causati da questo frazionamento della legione in un gran numero di parti, ciascuna delle quali era di per sé debole. Mario vi pose rimedio, adottando come unità di combattimento la coorte composta di tre manipoli ovvero di sei centurie. In tal modo, il numero delle unità di combattimento era ridotto da trenta a dieci.

35. Il manipolo. – Ammettendo che i tre manipoli fossero schierati uno di fianco all'altro, la fronte di ciascun manipolo avrebbe misurato 40 piedi. Inoltre, assegnando 4 piedi per l'intervallo da manipolo a manipolo (nei quali intervalli è probabile si collocassero i centurioni), in ciascun manipolo rimarrebbero 36 piedi per i soldati comuni; e poiché per ognuno di questi si esigono almeno 3 piedi di spazio, il manipolo verrebbe a constare di 12 file (Vedi figura seguente)

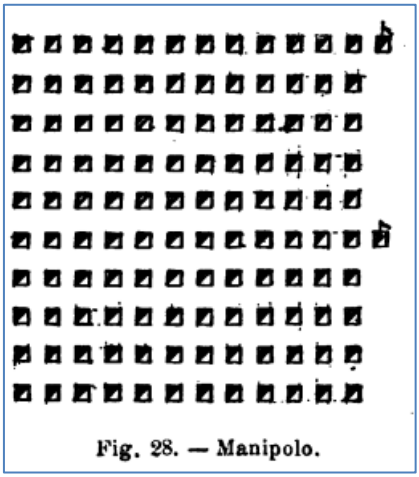


Fig. 28. — Manipolo.

§ 36. La distanza da uomo a uomo, nelle file, era con ogni probabilità di 4 piedi. Se la fila era profonda 10 uomini (cioè se vi erano 10 righe), il manipolo formava un quadrato di 40 piedi di lato.

Le file profonde 10 uomini sono normali per le legioni di grande effettivo, ad es. per quelle di 6000, 5000, 4000; ma per effettivi minori la profondità delle file dovette senza dubbio ridursi. Si ritiene che Cesare (il quale, per altro, non ci fa mai conoscere la profondità delle sue coorti), desse regolarmente alle sue coorti la profondità di 8 uomini.

§ 37. Abbiamo supposto che ciascun uomo occupasse di fronte 3 piedi (89 centimetri). Questo spazio era necessario ai soldati per marciare senza incalzarsi l'un l'altro e per lanciare il *pilum*, ma non per usare il *gladius*, nel qual caso Vegezio dice che ciascun legionario aveva bisogno di 6 piedi. Si vede dunque che la coorte poteva combattere *spiegata* (ordine aperto) su una fronte quasi doppia di quella che aveva nella sua formazione *ordinaria* (ordine chiuso). La manovra per lo spiegamento si eseguiva per manipoli (*manipulos laxare*) ed era assai semplice: gli uomini della metà di destra del manipolo facevano una conversione a destra, quelli della metà di sinistra una conversione a sinistra, gli uni e gli altri si portavano avanti alla distanza voluta e si rimettevano di fronte, i primi con una conversione a sinistra, i secondi con una conversione a destra.

§ 38. Con i nostri calcoli, una coorte di una legione forte di 3600 uomini e disposta nel modo normale (ordine chiuso) avrebbe formato un rettangolo di 120 x 40 piedi; se invece era spiegata per il combattimento (ordine aperto), avrebbe formato un rettangolo di circa 216 x 40 piedi (fig. 24). Il manipolo avrebbe avuto 120 soldati legionari e la coorte 360, non compresi gli ufficiali.

La Legione.

§ 39. Dopo aver trattato dell'ordinanza di battaglia della coorte, passiamo a quella della legione, che è infine una riunione di più coorti. Distinguiamo, però: 1° l'ordinanza di battaglia per l'offensiva, 2° l'ordinanza di battaglia per la difensiva.

§ 40. L'ordinanza di battaglia per l'offensiva è la forma normale di combattimento della fanteria legionaria. In tal caso, la legione si disponeva o su due linee (*acies duplex*) o su tre (*acies triplex*).

Nell'*acies duplex* si avevano 5 coorti per ciascuna linea. Quando la legione era su 3 linee, *acies triplex* (fig. 29), 4 coorti erano collocate nella prima (acies prima) e 3 in ciascuna delle altre (*secunda e tertia acies*).

Fig. 31.

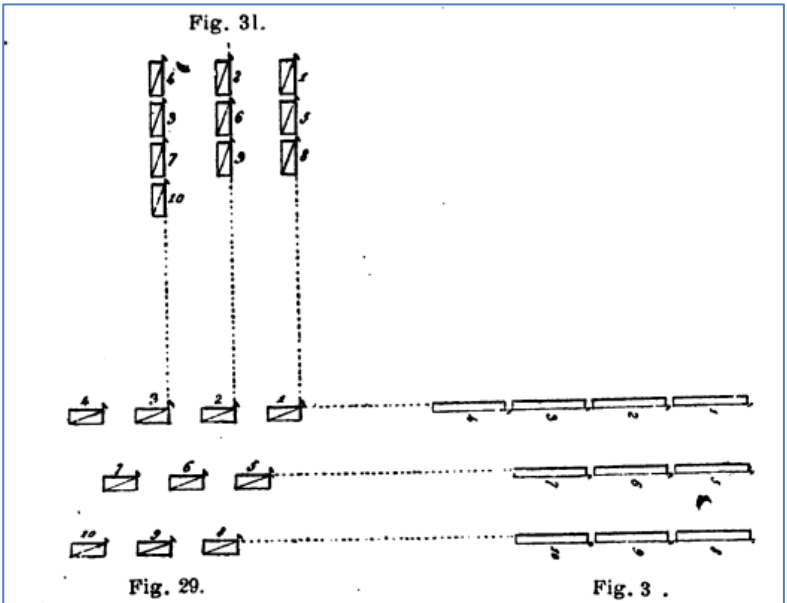


Fig. 29. Fig. 3 .

Fig. 29. — Legione schierata su triplice linea di battaglia.
Fig. 30. — Legione che marcia in linea.
Fig. 31. — Legione che marcia sulle ali.

Per *acies triplex* si intende l'esercito ordinato su una sola linea, divisa in tre parti l'una di fianco all'altra, cioè nell'ala destra (*cornu dextrum*), nel centro (*acies media*) e nell'ala sinistra (*cornu sinistrum*). Allo stesso modo, per *acies duplex*, egli intende l'esercito schierato in battaglia diviso in due parti senza *l'acies media*, e per *acies simplex* l'esercito schierato in battaglia formato da un corpo solo.

§ 41. La distanza fra le singole linee di combattimento doveva certamente variare secondo le esigenze della tattica e la natura del terreno. Si può supporre che andasse dai 55 agli 80 piedi: distanze maggiori dovevano essere eccezionali, come quella di 600 metri, fra la 1ª e la 2ª linea.

§ 42. Per la difensiva, la legione era ordinata in uno di questi modi: o su una linea sola (*acies simplex*) o in schiera tonda (*orbis*).

L'*acies simplex* era raramente usata e solo quando ve n'era assoluta necessità, ad es. per difendere il terrapieno dell'accampamento; nel qual caso non era necessaria una seconda linea e tanto meno una grande profondità. Bastavano cinque righe (la profondità cioè di ogni ordo): delle quali una o due, secondo l'ampiezza del bastione, stavano sul bastione stesso, le restanti, come riserva, ai suoi piedi. Assegnando 6 piedi (in luogo di tre) a ciascun legionario nella riga di fronte e disponendo gli *ordines* uno di fianco all'altro, vediamo che una piccola coorte copriva 480 piedi del bastione, un'intera legione 4800 piedi, non ammettendo intervalli di sorta fra le coorti.

Il cerchio o schiera tonda (*orbis*) si usava in campo aperto per proteggere da tutte le parti l'esercito che si ritirava davanti a un nemico con forze superiori. A tale scopo, una coorte si disponeva in quadrato solido, una divisione più piccola, ad es. un manipolo, in un cerchio solido, un distaccamento di più coorti in un quadrato vuoto. Una legione poteva formare il quadrato, mettendo sulla fronte la 1ª, la 2ª e la 3ª coorte, nella retroguardia l'8ª, la 9ª e la 10ª, sull'ala destra la 5ª e la 6ª e sull'ala sinistra la 4ª e la 7ª. Con tale disposizione si aveva una fronte di 360 piedi e un fianco di 320; lo spazio interno vuoto era lungo 280 piedi e largo 240, dunque una superficie di 67200 piedi, cioè uno spazio sufficiente per accogliere più di 1000 bestie da soma.

La marcia.

§ 43. L'ordine della marcia variava secondo la disposizione della battaglia. Incominciamo dalla coorte.

I. La Coorte.

§ 44. L'ordine di marcia (*agmen*) dell'unità tattica, cioè della coorte, era duplice: colonna di manipoli e colonna di centurie.

Dall'ordinanza di battaglia si passava alla colonna di manipoli (*manipulatim*), volgendosi soltanto di fianco o a destra o a sinistra. In tal modo i manipoli venivano a trovarsi in colonna e le centurie una di fianco all'altra. Se la coorte marciava a destra, l'ordine era *pilani, principes, hastati*; se marciava a sinistra, si aveva l'ordine inverso.

Dall'ordinanza di battaglia si passava alla colonna di centurie (*centuriatim, ordinatim*) facendo avanzare i manipoli successivamente l'uno dietro l'altro, sull'ala destra o sull'ala sinistra della coorte; in tal modo le centurie venivano a disporsi in colonna. Se il movimento s'iniziava dall'ala destra, l'ordine era *pilani, principes, hastati*; se dalla sinistra, si aveva l'ordine inverso.

II. La Legione.

§ 45. La legione, oppure un gran numero di coorti, marciava con una di queste tre ordinanze (*ordo agminis*): in colonna semplice (*agmen pilatum*), in ordine di combattimento (*acies instructa*), in quadrato (*agmen quadratum*).

Quando la legione è in colonna, le coorti marciano una dietro l'altra secondo il loro numero; se si parte dalla destra, la prima coorte ha la testa; a questa segue la seconda, poi la terza e così via di seguito fino

alla decima. Se si parte dalla sinistra, ha la testa la decima coorte, a cui segue la nona, ecc.; ciascuna coorte è in colonna di centurie.

La marcia in ordine di combattimento è di due specie: per linee e per ali.

Se la legione marcia per linee, si hanno tante colonne quante sono le linee di battaglia. Così, nell'esercito di Cesare, vi erano di regola tre colonneNella prima colonna stavano le coorti 1-4; nella seconda, le coorti 5-7 e nella terza, le coorti 8-10. Ciascuna coorte marcia in colonna di manipoli, in modo che, voltandosi semplicemente a destra o a sinistra, la legione ritorna di nuovo in ordinanza di combattimento.

La legione che marcia sulle ali in ordinanza di battaglia, forma tre colonne, nella prima delle quali sono le coorti dell'ala destra, 1, 5 e 8; nella seconda le coorti del centro, 2, 6 e 9; nella terza le coorti dell'ala sinistra 4, 3, 7 e 10. Le colonne hanno fra loro l'intervallo che vedevamo fra le coorti di testa in linea di battaglia. Ciascuna coorte è in colonna di centurie.

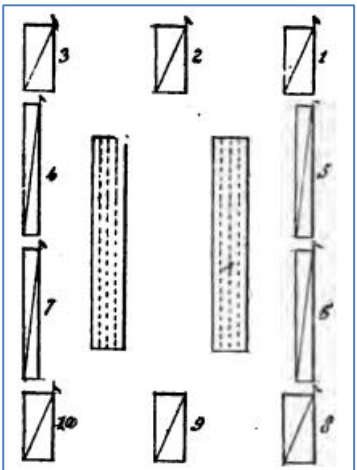


Fig. 32. - Legione in quadrato.

La marcia in quadrato (fig. 32) era usata per il medesimo scopo per cui era formato l'*orbis*. Un reparto di truppe apre la schiera in ordine di combattimento per ali, poi segue il bagaglio; la chiude una divisione di truppe nella medesima formazione; una terza e una quarta divisione di truppe in linea di fianco (le coorti in colonna di manipoli) coprono il fianco destro e sinistro del bagaglio.

La tattica della cavalleria.

§ 46. La più piccola unità tattica della cavalleria romana, o di quella disciplinata al modo romano, era la turma, la cui forza normale poteva ascendere a 32 cavalli: questi erano probabilmente disposti su quattro righe di 8 cavalli per ciascuna.

La riunione di un certo numero di *turmae*, probabilmente di 12, formava l'ala «reggimento». Negli scritti di Cesare e dei suoi continuatori, il termine ala si trova usato solamente due volte, e nel secondo di questi due passi, l'ala ci appare già costituita di 400 uomini.

Nella battaglia, la cavalleria era di regola collocata alle due ali dell'esercito schierato. Spesso si mescolava alla cavalleria la fanteria armata alla leggera, oppure i cavalieri saltavano da cavallo continuando lo scontro a piedi.

Cesare stesso racconta che la sua cavalleria si trovò in sfavorevoli condizioni, appena che i Britanni balzarono dai loro cavalli e continuarono a combattere a piedi. In effetti, la fanteria in ordine di combattimento era inaccessibile alla cavalleria sia per la profondità delle sue linee, sia per il genere delle armi di cui era fornita: la cavalleria di Cesare, che fece splendide operazioni contro le truppe armate alla leggera nelle guerre d'Africa e di Spagna, come pure nella lotta contro Alesia, non fu sempre capace di sbaragliare schiere di soldati stretti insieme e saldi per la grave armatura. Il compito della cavalleria romana incominciava soprattutto dopo la vittoria, poiché essa sola poteva inseguire l'esercito vinto, essendo i legionari poco adatti per il peso delle loro armi.

La Tattica dell'esercito.

A. La battaglia.

§ 47. L'anima, per così dire, dell'esercito romano era la legione: «Chi dunque sa come i Romani disponevano una legione nell'esercito a giornata, sa come lo disponevano tutto».

L'offensiva.

§ 48. La tattica romana, come pure tutto l'indirizzo di guerra dei Romani, mirava soprattutto all'attacco, o, in altre parole, l'ordine normale di combattimento dei Romani era l'offensiva. L'ideale di Cesare, come di ogni altro sommo generale romano, era la battaglia su tre linee (*acies triplex*).

Le legioni che componevano la linea di battaglia stavano una di fianco all'altra, ciascuna su tre linee. Di queste, la terza era riservata a rinforzo delle altre due. Usavano i Romani di mandare contro il nemico la prima linea. Se quest'assalto non bastava, o la prima linea era esausta di forze, si ripeteva l'assalto da parte della seconda linea, mentre la prima si ritirava fra gli intervalli, dove prendeva riposo e si riaveva. Così le due linee alternativamente assalivano il nemico, finché questo non era vinto. Frattanto, la terza linea stava in riserva. Se il nemico tentava un movimento di fianco, essa si spiegava a destra o a sinistra per incontrarlo. Se invece il nemico non si muoveva oppure se le truppe ausiliarie erano pronte a respingerlo, la terza linea continuava nella sua riserva, finché non si decidesse l'esito della battaglia; solo in questo caso veniva mandata contro il nemico con una carica vigorosa.

Spesso, però, la terza linea era occupata in fortificazioni, mentre la prima e la seconda proteggevano i lavori.

§ 49. Quando la riserva appariva inutile, oppure era necessaria una maggiore estensione della fronte di battaglia, le legioni erano collocate su due linee (*acies duplex*). Crasso, avendo bisogno di una fronte più distesa, fece due sole schiere e gli ausiliari, che solevano essere ordinati ai lati, collocò nel mezzo, perché *ad pugnam non multum Crassis confidebat*. Se, invece, condizioni speciali richiedevano una doppia riserva, le legioni si disponevano su quattro linee (*acies quadruplex*), nel qual caso la terza linea aveva il compito di sostenere l'assalto e la quarta di difendere i fianchi. A questo scopo, la quarta linea non era dietro alla terza, ma spiegata su uno dei lati di questa, talvolta anche ad angoli retti con la linea principale di battaglia. La quarta linea era di solito più debole delle altre due. Talvolta, un fianco dell'esercito era su tre linee e l'altro su quattro.

§ 50. La cavalleria, nella battaglia offensiva, aveva il compito di difendere l'esercito da un movimento di fianco, di prendere il nemico di fianco o di gettarsi sul nemico che fuggiva, in modo da distruggerlo completamente.

Certamente, ecco il testo corretto e con alcune modifiche per renderlo più chiaro e scorrevole:

"§ 51. Gli ausiliari a piedi seguivano la tattica che rispondeva alla loro armatura e disciplina nazionale. Nella battaglia, i soldati forniti di proiettili di regola adottavano l'ordine sparso, mentre quelli organizzati e armati al modo romano dovevano senza dubbio attenersi alla tattica romana. I *pedites levis armaturae* non combattevano divisi in coorti, ma mescolati nella cavalleria oppure collocati in grande massa al centro.

I *sagittari* e i *funditores*, usati anch'essi in ordine sparso, prima che lo scontro avesse principio, occupavano differente posizione secondo la necessità. Ora li troviamo al centro, ora davanti alle legioni, ora su un'ala dell'esercito, ora su due ali, ora sparsi dappertutto, ma sempre protetti da una delle due armi principali, senza le quali erano indubbiamente perduti, come avvenne ad es. all'esercito di Pompeo nella battaglia di Farsalo.

§ 52. La fronte della linea di battaglia era divisa in tre parti: lato destro (*cornu dextrum),* lato sinistro *(cornu sinistrum*) e centro (*acies media*). Queste parti non si consideravano come divisioni o corpi d'armata divisi fra loro, collocati l'uno di fianco all'altro sotto speciali comandanti (sebbene questo sia qualche volta accaduto, come alla battaglia di Farsalo), ma bensì tutto lo schieramento si considerava, dal punto di vista tattico, come un tutto coerente a sé stesso che agiva con un'istruzione perfettamente uguale e agli ordini di un solo comandante.

Le legioni nell'ordinanza di battaglia non erano disposte a caso, ma secondo una legge ben determinata: sulle ali stavano sempre le legioni più vecchie e le migliori, nel centro le più recenti e quelle che non ispiravano tanta fiducia. Vi era ancora una differenza tra le due ali stesse: giacché, secondo le condizioni del terreno o secondo altre ragioni speciali, si determinava quale di esse doveva principiare l'assalto, se quella a destra (come a Farsalo, contro Ariovisto e a Tapso), o quella a sinistra (come ad Utica). Ma quando non si aveva motivo alcuno per cominciare piuttosto da questa che da quell'ala, pare che Cesare, come Alessandro Magno, incominciasse sempre l'assalto dall'ala destra. Da qui si spiega perché in quest'ala, da cui partiva il segnale dell'assalto e il buon esempio, fosse sempre collocata la miglior legione (presso Cesare la decima, cioè la prima legione che Cesare trovò nella provincia Gallica, quando incominciò la sua carriera di generale combattendo contro gli Elvezi).

§ 53. Dato il segnale della battaglia ed eseguita l'assemblea, l'esercito lasciava l'accampamento e marciava secondo le disposizioni date. Formata la linea di battaglia, il generale passava a piedi o a cavallo, di legione in legione, eccitando i soldati allo scontro con breve, ma viva allocuzione (*cohortatio*). In seguito, egli andava a mettersi al suo posto, di solito sull'ala destra. Quando era giunto il momento opportuno, il generale faceva passare di fila in fila la parola d'ordine (*signum*): a Tapso fu data da Cesare *Felicitas*, a Farsalo da Pompeo *Hercules invictus*, e da Cesare *Venus victrix*, e subito dopo ordinava al suo trombettiere di dare il comando per l'assalto, comando che, ripetuto dalle trombe delle altre legioni, risuonava da ogni parte per tutte le linee. Tale squillo, unito al grido

di guerra che alzavano tutte quante le truppe che davano l'assalto, atterriva il nemico, e ad un tempo dava coraggio alla parte propria.

Il generale sorvegliava la battaglia, mandava avanti le truppe di riserva e, laddove si manifestava qualche pericolo, egli stesso in persona accorreva o mandava qualcuno del suo stato maggiore.

La difensiva.

§ 54. Sebbene Cesare ritenesse che ogni ordine tattico e strategico dovesse aver di mira l'offensiva, pure, da circostanze speciali fu obbligato a numerose battaglie e combattimenti di difensiva, come a Bibracte, al fiume Sabis contro i Nervi, davanti ad Alesia e presso Ruspina.

I punti fondamentali della difensiva, presso i Romani, consistevano nella scelta di un terreno che risultasse sfavorevole al nemico, nel ritardarne la marcia disturbandolo di continuo con le armi da getto e, finalmente, nell'assalirlo al momento opportuno in quella parte dell'esercito che apparisse meno difesa.

Le sole armi da getto di grande portata, usate nel campo di battaglia, erano gli archi e le fionde. Ma queste, oltreché non si trovavano in gran numero negli eserciti romani, non giovavano punto ai combattimenti corpo a corpo. Ne seguiva che i Romani, le cui legioni erano armate gravemente e perciò anche poco mobili, usassero la maggior cura nella scelta del terreno che fosse adatto alla difensiva, e, trovato questo terreno, l'esercito vi era schierato in modo che fosse accessibile da un lato solo. L'accesso poi a questo lato doveva essere reso difficile e svantaggioso dalla natura stessa del terreno, per lo più intersecato da paludi, da canali e da altre simili barriere naturali. Alle quali ancora, se richieste dalla condizione generale delle cose e permettendolo il tempo, si aggiungevano fosse, trabocchetti ed altri congegni, che accrescessero il disagio e i pericoli per l'esercito nemico.

L'assalto.

§ 55. La fanteria romana cercava sempre di avere il vantaggio di una località alta da cui si dominasse il campo del nemico (*superioribus locis*), ad es. una collina, il cui pendio andasse degradando dolcemente: è evidente che in questo caso il nemico si trovava in una posizione svantaggiosa (*loco iniquo*). Se ai piedi dell'altura si stendeva una pianura e il nemico si trovava a una distanza che superasse il tiro di un dardo (da 10 a 20 passi, cioè da 25 a 50 piedi), l'iniziativa della zuffa si lasciava al nemico; se invece l'avversario si trovava ai piedi del colle oppure cercava di salirvi, i Romani gli si scagliavano sopra impetuosamente.

§ 56. Se la distanza dal nemico era considerevole (ad es. 250 passi da un nemico che fosse già in movimento, oppure 120 da un nemico che avesse l'intenzione di aspettare a piè fermo l'assalto), le coorti romane si avanzavano dapprima a passo, e probabilmente a passo cadenzato (*certo gradu*). Quando avevano raggiunto lo spazio sufficiente per la corsa e per l'urto (*ad incursum atque impetum*), i legionari delle due prime righe della prima linea, con la spada nel fodero, ma con i dardi nella destra, pronti per essere scagliati (*infestis pilis*), si avanzavano a passo di corsa (*cursus*). Appena giunti a tiro (a una distanza cioè di 25 metri circa), i legionari (e quelli della seconda riga al di sopra di quelli della prima) lanciavano i dardi. Questa «salva» di pila a così breve distanza gettava lo scompiglio nel nemico e produceva numerose e gravi ferite, per cui cadevano molti soldati, formando altrettanti vuoti nelle righe dei nemici. Qua e là un pilum rimaneva conficcato negli scudi dei nemici, i quali, per il peso del pilum e per la difficoltà di estrarlo, erano costretti a gettare via lo scudo, rimanendo così indifesi.

La marcia.

§ 57. Ogni lunga marcia si suddivideva in tante marce di un giorno (*itinera*), dall'uso che avevano i Romani di accampare alla fine di ogni giorno di marcia; quindi, s'indicavano i giorni di marcia con

il numero degli accampamenti piantati, ad es. una marcia di cinque giorni era designata dall'espressione *quintis castris*.

Era un'eccezione se, dopo due o tre giorni di marcia, non si aveva un giorno di riposo, come pure era un'eccezione la marcia che continuasse senza interruzione di giorno e di notte.

§ 59. La marcia regolare di un giorno è chiamata da Cesare e dai suoi continuatori *iustum iter*, e non doveva superare i 25 Km. (cioè circa 5 ore di cammino).

Magna itinera, poi, si dovevano chiamare le marce che durassero almeno per 30 Km.: così, ogni giornata di quella marcia che Cesare fece da Corfinio a Brindisi (di 17 giorni per 465 Km.), si può supporre che in media fosse di non meno di 27 Km.

Maxima itinera erano le marce forzate, delle quali si hanno alcuni esempi in Cesare, ad es. i 45 Km., dal fiume Axona (Aisne) fino a Noviodunum (Soissons) nel territorio dei Suessioni, furono percorsi dalle truppe di Cesare in una sola giornata di marcia. Altro esempio di marcia forzata ci è dato dal legato M. Crasso, che, a mezzanotte, uscito con la legione dagli accampamenti invernali nel territorio dei Bellovaci (Beauvais), marciò senza interruzione per 25 miglia romane (37 Km.) fino a raggiungere, verso le 10 del mattino, la città di Samarobriva (Amiens).

Si ebbe pure una marcia forzata, quando Cesare, saputo che il campo di Fabio a Gergovia (nelle vicinanze di Clermont) correva pericolo da parte degli Edui, assecondato dall'ardore dei soldati, affrettò la marcia e vi arrivò all'alba dopo aver percorso 50 miglia (= 74 Km.) in 24 ore.

§ 60. Dobbiamo distinguere nella marcia dell'intero esercito due forme: la marcia propriamente detta, con cui si avanza contro il nemico (*agmen legionum*, o semplicemente *agmen*) e la marcia di ritirata (*receptus*).

§ 61. Quando l'esercito marciava in colonna, vi si distinguevano tre parti: l'avanguardia (*primum agmen*), il grosso, il corpo principale dell'esercito (*exercitus, omnes copiae, agmen legionum*) e la retroguardia (*agmen novissimum, agmen extremum*).

§ 62. All'avanguardia poteva essere assegnato uno di questi tre compiti:

a) Il primo era di assalire la retroguardia del nemico, così da ritardarne la marcia e dar tempo al grosso dell'esercito di ordinarsi alla battaglia e al sommo comandante di formare il suo piano. In tal caso, l'avanguardia consisteva in cavalleria mischiata a fanteria armata alla leggera.

b) Il secondo compito era quello di riconoscere il terreno (*loci naturam perspicere, iter cognoscere*) e di assumere notizie intorno al nemico. In tale caso, l'avanguardia era composta di speciali distaccamenti di cavalleria (*turmae*) o anche di fanteria chiamati, appunto, *antecursores, praecursores, antecessores*.

c) Il terzo compito era di scegliere un luogo adatto a piantarvi l'accampamento. In questo caso, però, l'avanguardia era accompagnata da centurioni scelti dalle legioni, da un tribuno e da qualche ufficiale dello stato maggiore.

Certamente, ecco il testo corretto e con alcune modifiche per renderlo più chiaro e scorrevole:

§ 63. A una data distanza dall'avanguardia, marciava il grosso dell'esercito, ovvero le legioni, chiuso dalla retroguardia. Questa, durante la marcia, faceva in realtà solamente un servizio di polizia, ad es. raccoglieva gli sbandati, ecc.

L'ordine di marcia del corpo principale dell'esercito (*agmen legionum*) era triplice: a) in colonna, in cui ciascuna legione si faceva seguire dal proprio bagaglio; b) in colonna, con tutto il bagaglio dell'esercito riunito insieme; c) in linea di battaglia.

§ 64. a) Il primo ordine di marcia era adottato solo quando si attraversava un paese amico, oppure quando sembrava che non vi fosse pericolo d'incontrarsi col nemico. Ciascuna legione era in una sola colonna, le coorti in colonna di centurie, con o senza le righe raddoppiate, secondo le condizioni della strada. Ciascuna legione era seguita immediatamente dal suo bagaglio, così da trovarsi divisa dalla legione che le era subito appresso. L'ultima legione, probabilmente, distaccava dietro l'ultimo bagaglio poche coorti, le

quali servivano da retroguardia (*agmen novissimum*) per l'intera colonna.

Le legioni che marciavano in quest'ordine, ciascuna seguita dal proprio bagaglio, non si potevano certamente chiamare *expeditae*, cioè pronte alla battaglia. Ne abbiamo un esempio nelle prime tre giornate di marcia che Cesare fece sul territorio dei Nervi.

§ 65. b) Quando il nemico era vicino, se non si poteva o non si voleva marciare in ordine di battaglia, l'esercito si metteva su una sola colonna, raccogliendo e riunendo tutto quanto il bagaglio. La maggior parte delle legioni, di regola tre quarti dell'intero numero, componeva la testa della colonna. A questa seguiva il bagaglio raccolto. Le restanti legioni, di regola un quarto dell'intero numero, chiudevano la retroguardia (*claudunt agmen*), formando non solo la difesa del bagaglio (*praesidio impedimentis*), ma anche la retroguardia di tutto l'esercito. In quest'ordine, le legioni potevano assai più rapidamente spiegarsi e perciò erano chiamate da Cesare *expeditae*.

Nel senso più ristretto della parola, neppure queste legioni si potrebbero chiamare *expeditae*, poiché ogni soldato portava ancora il suo bagaglio personale (*sarcinae*), che solo nel caso di un assalto veniva ammonticchiato; inoltre, si dovevano ancora sbrogliare le armi, cioè prepararle per lo scontro (*arma expediri).* Il termine *expeditus*, se è riferito a tutto l'esercito o alle singole legioni, indica soltanto che queste sono esenti dal bagaglio (*impedimenta*), ma, se è usato per singole coorti o per gli antesignani, oppure se si trova unito a speciali indicazioni, senz'altro significa che è completa la preparazione per il combattimento.

Se i legionari, improvvisamente, venivano assaliti durante la marcia stessa (*in agmine, sub sarcinis, in itinere*), prima che si mettessero in grado di misurarsi col nemico, dovevano ammonticchiare i loro bagagli (*sarcinae in acervum comportantur, sarcinae conferuntur),* levare la copertura dallo scudo (*tegimenta scutis detrahuntur*), allacciarsi gli ornamenti sull'elmo (*insignia accommodantur*), vestire gli elmetti (*galeae induuntur, galeantur*) e preparare le armi (*arma expediuntur, legio armatur).* È evidente che per tutti questi preparativi si richiedeva del tempo, guadagnare il quale era appunto parte del compito dell'avanguardia. Un nemico energico e coraggioso, a cui fossero ben noti questi usi

dei Romani, cercava di assaltarli durante la marcia (*sub sarcinis adoriri, impediti in agmine adoriri*), di guisa che a questi rimaneva assai poco tempo per prepararsi alla resistenza.

§ 66. c) Il terzo ordine di marcia, cioè l'avanzare in ordine di battaglia (*acie instructa*) con tutti i legionari completamente armati e pronti per l'imminente scontro (*legiones armatae et instructae*), non si poteva adottare se non per piccole distanze. Le legioni, uscendo dall'accampamento, ordinatesi su tre o anche su due linee, con una conversione si mettevano su altrettante colonne parallele e così marciavano verso destra, se il nemico era schierato a sinistra, o verso sinistra se il nemico stava alla destra.

In tal caso, il bagaglio o si lasciava nel campo se la distanza dal luogo dello scontro era piccola, oppure si collocava sul lato opposto al nemico o anche fra le legioni, ciascuna delle quali era appunto seguita dalle bestie della propria colonna. A quest'ultimo modo si atteneva Cesare se il suo esercito era diviso dal nemico mediante qualche considerevole ostacolo, ad es. un corso d'acqua, oppure se il lato opposto al nemico presentava gravi difficoltà per la marcia, come quando si marciava in una valle ristretta di un corso d'acqua, così da avere da un lato (quello verso il nemico) l'acqua, e dall'altro colli o selve. In quest'ultimo caso, è evidente che non era necessario mettere fra le proprie truppe e quelle del nemico nessun distaccamento di truppe armate alla leggera, le quali erano invece indispensabili quando si marciava in terreno scoperto, come avvenne nella marcia da Ruspina ad Agar.

La marcia di ritirata.

§ 67. Nel ritirarsi, l'esercito era solito marciare su una colonna, dopo aver mandato fuori dal campo il più presto possibile il bagaglio, sotto la scorta di un distaccamento di fanteria, spesso di un'intera legione. Questo corpo costituiva l'avanguardia, a cui si accompagnavano anche dei centurioni e dei soldati semplici, il cui compito era di piantare il nuovo campo. Poi seguiva il grosso dell'esercito, con le coorti in colonna di centurie. Finalmente, a una

distanza conveniente, veniva la retroguardia (*agmen novissimum*), la quale doveva adoperarsi ad impedire la marcia del nemico, per dar tempo all'esercito di avanzarsi o di spiegarsi, se non si poteva evitare l'attacco. La retroguardia era composta di cavalleria mista a frombolieri e arcieri, e se il caso lo richiedeva, era sostenuta anche da truppe staccate dalle legioni. Talvolta, fra il corpo principale e la retroguardia, marciavano gli antesignani, pronti al combattimento, e anche intere legioni. Spesso, le legioni attendevano a questo compito alternandosi fra loro (*legiones invicem ad extremum agmen evocabat*).

Nella ritirata, quando si doveva attraversare un paese ribelle oppure quando il nemico era forte di cavalleria, si doveva spesso disporre l'esercito in cerchio o schiera tonda, chiamata *orbis*.

Certamente, ecco il testo corretto e con alcune modifiche per renderlo più chiaro e scorrevole:

Il passaggio dei fiumi.

§ 68. I fiumi si passavano o coi guadi o coi ponti. I Romani potevano tentare guadi assai profondi. I soldati di Cesare preferivano i guadi sempreché praticabili, come quelli che non esigevano nessun preparativo.

Nei commentarii di Cesare e dei suoi continuatori si ricordano non meno di venti passaggi di fiumi, la cui acqua arrivava talvolta fino alle spalle o alla testa dei soldati. Non erano stati meno frequenti i passaggi dei fiumi durante le guerre puniche, come si può rilevare dalla storia di Polibio.

Talvolta i guadi erano opera dei soldati stessi: come quello del Sicoris (Segre) in Spagna. Cesare, per mandare la cavalleria dal suo campo al di là del Segre, cioè sulla riva sinistra, non volendo raggiungere il ponte di S. Llorens che assicurava bensì la comunicazione con la Gallia, ma era lontano 22 miglia, pensò di deviare con un certo numero di fosse una parte del fiume, in modo da renderlo guadabile. Approfittando della configurazione del letto, che al di sopra della città di Ilerda, non lungi dal suo campo (tre sole

miglia), offriva un allargamento, che coperto nelle stagioni delle piogge, nelle altre si divide in tre bracci (di cui uno principale e due secondari), fece scavare nella parte che si trovava a secco, tra il braccio secondario di destra e il braccio principale, alcune fosse larghe 30 piedi ciascuna (circa 9 m.), e lunghe più di cento metri, nelle quali lasciò penetrare l'acqua. Alcuni ponti furono stabiliti su queste fosse per il facile passaggio delle truppe di ogni arma e così il letto principale, essendone diminuito il volume dell'acqua, poté facilmente essere guadabile.

Spesso, quando la corrente era forte, si disponeva nel fiume la cavalleria divisa in due colonne, in mezzo alle quali passava la fanteria, e di quelle due colonne una aveva il compito di rompere la violenza della corrente, l'altra di raccogliere gli oggetti che la corrente avesse portato via. Di speciale difficoltà riuscì il tragitto del Tamigi, la cui riva Cassivellauno aveva difeso con una barriera di pali conficcati al suolo ed aguzzati ed aveva pure il letto del fiume disseminato di pali conficcati ed aguzzati, che però non si vedevano restando sott'acqua. Cesare, avvisato di questi pericoli, mandò avanti la cavalleria cui fece tener dietro la fanteria legionaria. Ora questa, mentre teneva fuor d'acqua solo la testa, si avanzò così prestamente ed impetuosamente che i nemici, non sostenendo l'assalto, si diedero alla fuga.

Altre volte Cesare utilizzò volentieri i ponti che preesistevano, come nella campagna contro i Belgi, nella marcia contro Corfinio, nel passaggio dell'Elaver.

Certo, ecco il testo corretto e con alcune modifiche per renderlo più chiaro e scorrevole:

§ 69. Quando non erano possibili i guadi, si ricorreva ai ponti, a costruire i quali avevano pensato i Romani molto per tempo, come ci è prova lo stesso nome dei *pontifices* («fabbricatori di ponti»). Ai tempi di Cesare, l'arte di gettare i ponti era assai progredita, sebbene egli non avesse con sé nessun corpo speciale di ingegneri. Tutti i ponti di cui egli ci fa menzione, furono costruiti dai suoi legionari e il materiale era raccolto e preparato sul luogo stesso.

I ponti erano di varie specie. I più semplici consistevano in lunghi tronchi d'alberi tagliati e posti l'uno accanto all'altro, in guisa da unire le due rive del fiume: sopra vi si stendevano graticci e fascine in modo da formare uno strato solido su cui potesse marciare l'esercito: questa specie di ponte fu utile ai Cesariani nel passaggio di un canale angusto ma altissimo di rive che si gettava nel ramo canopico del Nilo.

Nella seconda guerra spagnola, Cesare fece gettare sul Baetis (Guadalquivir), nelle vicinanze di Cordova, un ponte, le cui pile erano gabbioni riempiti di pietre pesanti e calate sul fondo del letto.

Altri fiumi furono passati mediante ponti di barche. È assai curioso il modo e i mezzi di cui Cesare si valse, per costruire un ponte sul Sicoris (Segre), come ci è descritto da Cesare stesso nel De bello civili.

Piuttosto raramente si adoperavano le navi per trasportare le truppe sui fiumi. Labieno, legato di Cesare, se ne servì, con buon successo, nella campagna contro gli abitanti di Lutetia (Parigi); Cesare invece vi rinunciò per passare il Reno, sebbene gli Ubii gliene offrissero un grande numero, sia che non ritenesse la cosa abbastanza sicura, sia che non la giudicasse degna di lui e del popolo romano. Del resto, nell'esercito romano non dovevano mancare i buoni nuotatori. Cesare stesso nella guerra alessandrina si mostrò buon nuotatore (l'esercizio del nuoto faceva parte del *tirocinium* dell'ufficiale romano); alcuni popoli stranieri, soprattutto gli Ispani, non andavano mai in battaglia senza otri, di cui si servivano per passare i fiumi.

Un ponte di qualche importanza doveva essere difeso da valide fortificazioni (*castella*) (v. *castellum ad caput pontis fluminis*), erette a ciascun capo e affidate a scelte guarnigioni (*praesidia*).

Di tutti i ponti cesariani, i più celebri sono quei due fabbricati a cavalletti sul Reno, sui quali Cesare passò due volte il Reno; non se ne può stabilire con sicurezza le località precise dove furono costruiti, ma senza dubbio si dovevano trovare fra Köln (Colonia, in Prussia) e Koblenz (Coblenza, pure in Prussia). Il primo fu fatto l'a.

55 a. C. verso Coblenza e riuscì un capolavoro d'ingegneria: il secondo fu fatto l'a. 53 a. C., un po' più verso la sorgente, e con grande entusiasmo da parte dei soldati (*magno militum studio*), che lo poterono eseguire senza grandi difficoltà, conoscendone già la costruzione (*nota atque insueta ratione*). La descrizione di Cesare, essendo in qualche punto troppo indeterminata, ha dato luogo a molte discussioni, dalle quali non seguì ancora perfetto accordo fra i tecnici: «Due travi per parte (*tigna bina sesquipedalia*) dello spessore di un piede e mezzo, appuntate all'estremità inferiore, misurate secondo la profondità del fiume, erano unite fra loro (per mezzo di travicelli incastrati trasversalmente) alla distanza di due piedi. Quando queste erano per mezzo di macchine calate nel fiume, conficcate e affondate a colpi di battipalo, non verticalmente, come il comune sostegno di un ponte, ma a piano inclinato e con la pendenza come il tetto delle case, così che piegavano secondo il verso della corrente, in faccia a queste Cesare piantava due travi, poste nella stessa guisa una vicina all'altra (*ad eundem modum iuncta*) alla distanza di 40 piedi, più a valle inclinate contro la pressione e l'urto della corrente. Queste due paia di travi [che formavano le varie coppie], dopo che si era fatta passare al di sopra una trave di due piedi (*trabes bipedales*) – quanto cioè le due coppie di travi distavano l'una dall'altra – erano tenute a rispettiva distanza (*distinebantur*), a cominciare dall'estremità superiore, mediante due chiavi di legno (*fibulae*) per ciascuna parte; ora poiché esse (*i due tigna*), erano forzate e tenute in senso opposto, così grande risultava la solidità del lavoro e tale la naturale disposizione della costruzione, che quanto più era violento l'impeto dell'acqua, tanto più si stringevano i travicelli di sostegno. [Costruiti in tal guisa i primi due paia di pile o cavalletti del ponte, se ne stabilirono poi tanti quanti erano richiesti dalla larghezza del fiume]. Queste pile eran poi collegate con traverse poste per lungo (*directa materia*) e ricoperte con travicelli e fascine (*longuriis cratibusque constrata*). Malgrado tutto questo [per aumentare la solidità del ponte], dalla parte inferiore del fiume erano piantati dei sostegni, i quali a guisa di ariete [che batte sulle mura al disotto del ciglio], appoggiati alle travi più basso delle loro estremità (*sublicae ad inferiorem partem fluminis oblique actae*) e collegati all'intero lavoro delle pile (*cum omni opere coniunctae*), dovevano sostenere l'urto della corrente; inoltre, per la stessa ragione della solidità, a ponte (dalla

parte superiore del fiume), a breve distanza dalle coppie delle travi, erano piantati verticalmente altri sostegni (*sublicae supra pontem immissae*), affinché, se i barbari mandassero contro al ponte, per rovinarne la costruzione, barche o tronchi d'albero, con quest'opera di difesa venisse diminuita la forza dell'urto o il ponte non patisse alcun danno. Compiuti tutti questi lavori dieci giorni dopo che il legname vi era stato portato, Cesare fece passare il fiume al suo esercito «lasciata una forte guarnigione a ciascuna estremità del ponte».

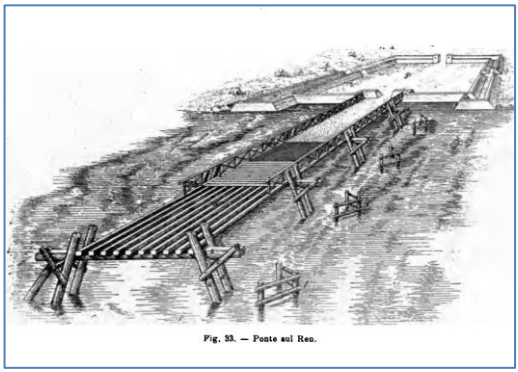


Fig. 33. — Ponte sul Reno.

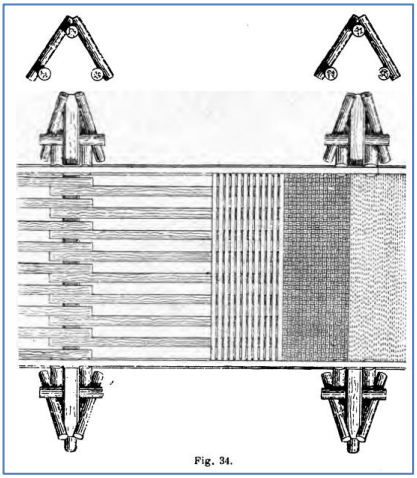


Fig. 34.

L'alloggiamento.

§ 70. I Romani distinguevano due specie di alloggiamento: l'alloggiamento d'estate (*castra aestiva*), che si piantava alla sera di ogni giornata di marcia e che si abbandonava alla mattina seguente; e l'alloggiamento d'inverno (*castra hiberna*), in cui l'esercito, nell'intervallo di due campagne, cioè di due estati, riposando, raccoglieva nuove forze per la prossima campagna.

§ 71. La disposizione e l'assetto degli alloggiamenti romani variarono, attraverso i secoli, secondo il numero delle legioni che vi dovevano alloggiare e secondo la natura del terreno dove si piantavano. Dall'antichità ci sono pervenute due diverse descrizioni particolareggiate degli alloggiamenti: quella di Polibio per i tempi delle guerre puniche e quella di Igino per l'età di Traiano.

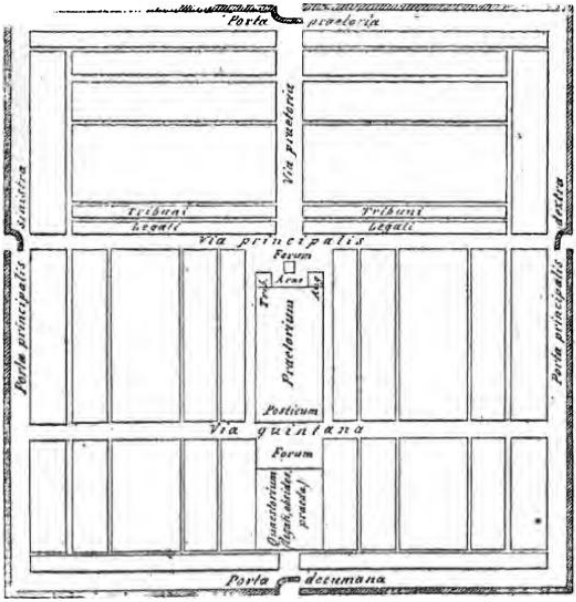


Fig. 37. — Alloggiamento romano (secondo Igino).

§ 74. Le fortificazioni degli alloggiamenti. — Il quadrilatero ad angolo retto fu forse, nell'età di Cesare, la sola forma con cui si disponeva l'alloggiamento.

Il quadrilatero fu pure la figura prevalente, se non l'unica, che si dava ai piccoli ridotti che dai Romani si chiamavano castella (*diminutivo di castrum*) e che si piantavano nella circonvallazione e controvallazione delle città assediate, in rapporto con la linea di fortificazione. I castella erano per lo più quadrilateri col lato eguale alla fronte di una coorte (piedi 120) e perciò potevano essere facilmente difesi da una coorte.

Gli angoli tanto dei castra che dei castella erano arrotondati, perché il nemico non trovasse negli angoli sporgenti un punto troppo comodo d'attacco.

Le porte dell'alloggiamento, che è verosimile fossero larghe come la fronte di un manipolo (40 piedi), erano difese da tamburi di forma semicircolare o da una traversa (*titulum*), che si avanzava fino a una certa distanza e che molto probabilmente era ripetuta anche nell'interno. Le porte erano aperte, ma in caso di bisogno una o più di esse si potevano anche chiudere. Nei ridotti di minor estensione bastava un'apertura stretta, a cui era facile adattare una vera porta.

§ 75. Il lavoro vero e proprio di fortificazione consisteva nello scavare un fosso (fossa), che girava attorno agli alloggiamenti, e nell'innalzare con la terra che proveniva da questa escavazione, un argine o terrapieno o trincea che si voglia chiamare (*agger, vallum*) (fig. 38), per disporvi i difensori.

La larghezza e la profondità delle fosse variavano non solo per la vicinanza e per il terrore che poteva ispirare il nemico, ma anche per le condizioni del terreno e per il tempo disponibile. Cesare riferisce di rado le dimensioni delle fosse dei suoi accampamenti e solo quelle che spettano alla larghezza: pare che questa fosse, in media, il doppio della profondità.

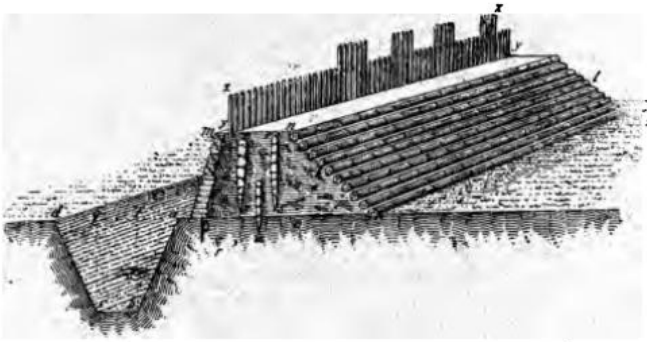


Fig. 28. — Argine e fossa.
a b c d, fossa fastigata; *a b*. scarpa; *c d*, controscarpa; *mn* = 6 piedi; $mp = \frac{2}{3}\ ad$; $bc = \frac{1}{3}\ ad$; *r*, *s*. fascine per rafforzare il terrapieno; *xy*, valli; *lk*, gradini.

§ 76. Disposizione interna dell'alloggiamento. L'alloggiamento era per lo più di forma rettangolare. Igino dice che dev'essere *tertiatum*, cioè tale che la sua larghezza sia eguale ai due terzi della sua lunghezza.

Secondo Polibio, l'alloggiamento forma un quadrato. Ma in pratica la disposizione e l'assetto dovevano dipendere in gran parte dalla natura del terreno, come ci risulta chiaramente dai resti degli accampamenti cesariani. Quasi quadrato era quello di Alisea: la cui sezione da nord a sud misura 658 m. e quella da est ad ovest 655 m. Il grande accampamento di Gergovia formava un rettangolo imperfetto con 630 m. da nord a sud e 560 m. da sud a ovest; quello piccolo un triangolo pure irregolare. Rispondono perfettamente alle condizioni del terreno e perciò sono molto differenti fra loro, i quattro campi di fanteria e di cavalleria piantati innanzi a Alesia. L'accampamento contro i Bellovaci sul monte Saint-Pierre-en-Chastre nella silva di Compiègne aveva la forma di un rettangolo irregolare, lungo in media 680 m. e largo 290 m.

§ 77. L'alloggiamento, nel verso della profondità, era diviso in tre parti o sezioni quasi uguali. Incominciando dalla fronte, esse erano la *praetentura*, *l'intervallum praetorii* e la *retentura*. Queste tre divisioni erano costituite da due vie larghe, la *via principalis* e la via *quintana*. La prima di queste terminava, a ciascun lato dell'alloggiamento, con una

porta, la *porta principalis dextra* e la *porta principalis sinistra*. È assai probabile che gli accampamenti molto grandi avessero porte anche al termine della via quintana.

§ 78. Nel mezzo della fronte del terrapieno, era la porta *praetoria* e nella parte opposta la porta decumana.

Dalla porta *praetoria* alla via principalis correva una via, detta appunto la via *praetoria*. Opposto a questa, nella parte di mezzo del campo, vi era il *praetorium*, ampio spazio nel quale si piantava la tenda del generale supremo (*tabernaculum ducis*), gli altari (*arae*), l'augurale (*auguratorium o auguraculum*) e il tribunale (*suggestus, tribunal*), da cui il sommo comandante parlava alle truppe. Questo spazio occupava, nel verso della lunghezza, tutta la parte di mezzo del campo, ma si estendeva solamente dai 100 ai 150 piedi per ciascun lato della linea di mezzo.

Certamente, ecco il testo corretto e con alcune modifiche per renderlo più chiaro e scorrevole:

§ 79. Nella *retentura* si aveva il *quaestorium*, che era il quartiere dell'amministrazione, dove si custodivano anche gli ostaggi, i prigionieri, i foraggi e la preda di guerra. Fuori del campo, dietro la porta decumana, s'innalzavano le baracche dei mercanti (*lixae, mercatores*), che erano al seguito dell'esercito.

Nella *praetentura* alloggiava da un quarto a un quinto delle coorti, che, egualmente divise fra i due lati, occupavano le tende dirimpetto al terrapieno. Del pari, nella *praetentura*, lungo la via *principalis*, dirimpetto a questa e alla parte media dell'alloggiamento, s'innalzavano le tende dei legati e dei *tribuni militum*. All'incontro, in ciascuna metà della *praetentura*, nello spazio chiuso dalle coorti, lungo il terrapieno, dalle tende dei legati, da quelle dei tribuni e dalla via *principalis*, si accampavano un quarto della cavalleria e una metà degli arcieri e dei frombolieri. In tal modo, nell'intera *praetentura* era acquartierata metà della cavalleria e tutti gli arcieri e i frombolieri, che erano sempre pronti a uscire per la porta di fronte e formare così l'avanguardia della marcia.

§ 80. Nei *latera praetorii*, ovvero su ciascun fianco del campo di mezzo, vicino al terrapieno, era una linea di coorti. Accanto al

praetorium, sui due lati più lunghi, si collocava lo stato maggiore, eccetto, naturalmente, i legati e i tribuni. Quindi, fra le coorti suddette e lo stato maggiore, si accampava d'ambo i lati parte della cavalleria, le cui tende fiancheggiavano la via *principalis*, eccetto che vi fossero delle porte al termine della via quintana.

Nella parte posteriore dell'alloggiamento, su ciascun lato del *quaestorium* ed egualmente diviso da questo, stava il resto delle coorti, circa metà dell'intero esercito. La loro fronte era verso il terrapieno sui fianchi e la porta decumana. Chiusa fra queste, e fra il *quaestorium* e la via quintana, si collocava la fanteria ausiliaria, eccetto gli arcieri e i frombolieri.

§ 81. Tutto attorno al campo, fra il terrapieno e le tende, correva un'ampia via, che arrecava molti ed importanti vantaggi: impediva anzitutto che i dardi nemici giungessero fino all'esercito, offriva poi sufficiente spazio ai movimenti delle truppe, che difendevano il terrapieno, finalmente dava modo di raccogliervi il bestiame o il bottino tolto al nemico e di guardarlo sicuramente di notte.

§ 82. Con la sommaria descrizione, che abbiamo dato dell'accampamento di Igino, non riuscirà difficile intendere la disposizione dell'accampamento romano. Giova pertanto osservare che l'accampamento romano, era diviso in sole due sezioni, delle quali quella verso la porta decumana era destinata al *praetorium*, al forum, luogo di riunione, di mercato, ecc. e al *quaestorium*, tesoro e deposito delle armi; l'altra, verso la porta *praetoria*, comprendeva il grosso delle legioni e degli alleati.

§ 83. Quando l'avanguardia dell'esercito raggiungeva il terreno scelto per l'alloggiamento, si disponeva subito con la fronte verso il nemico per eseguire il lavoro di fortificazione. Intanto, forti distaccamenti di cavalleria perlustravano in tutte le direzioni, mentre la divisione, condotta avanti da tribuni e centurioni, lavorava a tracciare le parti di cui doveva constare l'accampamento (*castra metantur*). Giunta la legione, ciascuno occupava il posto assegnatogli, raccoglieva in disparte il bagaglio piccolo e deponeva le armi (eccetto le spade) al di fuori dello spazio destinato alle tende (*arma in contubernio deposita*). Le coorti, però, a cui toccava far la guardia, ritenevano le armi e andavano senz'altro ai loro posti. Quivi deposti

i bagagli e le armi, le legioni marciavano per la via del terrapieno, dove si dividevano, parte per i lavori dentro l'alloggiamento, parte per le fortificazioni: lavori a cui potevano porre subito mano (*castra ponuntur, muniuntur)*, giacché erano già state prese le necessarie misure (*opere dimenso*). Quando il treno-bagaglio era arrivato, i servi (*calones*) scaricavano subito le bestie. Le tende di solito erano innalzate solo quando le fortificazioni erano complete; se però il nemico non era vicino, e la stagione era cattiva, si piantavano subito dopo l'arrivo (*tabernacula constituere, statuere*).

Certamente, ecco il testo corretto e con alcune modifiche per renderlo più chiaro e scorrevole:

§ 86. Terminata la fortificazione, veniva preparato il pasto principale e si mangiava. A tale scopo, lo stato maggiore si radunava nel *praetorium*, dove rimaneva fino al calar della notte, e il sommo comandante poteva approfittare di questa riunione per il rapporto generale e per la parola d'ordine; dava anche gli ordini per la notte e per il giorno appresso. Frattanto, venuta la notte, si riunivano i musicanti dell'esercito a suonare la ritirata.

Era questo il segnale per collocare le guardie notturne: i picchetti di cavalleria erano ritirati nell'accampamento, eccetto pochi cavalieri (*speculatores*); si cambiavano probabilmente le coorti di guardia (*cohortes in statione*), giacché incominciava un nuovo servizio per 24 ore. Le sentinelle di notte (*vigiles*) erano collocate tanto sui tamburi (*titula*) quanto sul terrapieno.

La notte, dal tramonto al nascer del sole, cioè dalle sei della sera alle sei del mattino, era divisa in quattro periodi di guardia, ciascuno di tre ore (*vigilia*). Similmente, ciascuna coorte di guardia era divisa in quattro parti, ognuna delle quali prestava servizio per uno dei quattro suddetti periodi di guardia; le altre tre stavano in riposo, sebbene sempre armate per essere pronte ad ogni allarme (*excubare*). Se le coorti constavano solamente di circa 300 uomini, è evidente che ciascuna delle quattro parti di guardia risultava composta di 70 uomini. Questa cifra, per 2100 piedi di terrapieno, darebbe una sentinella per ogni 30 piedi. Il cambio di guardia era segnato volta per volta dai trombettieri.

§ 87. Allo spuntar del giorno si suonava la sveglia. Se non si riprendeva la marcia, le coorti di guardia ritiravano le sentinelle che avevano prestato servizio di notte e le sostituivano con altre, meno numerose, per il servizio diurno. I distaccamenti di cavalleria riprendevano i loro posti (*stationes*), e mandavano fuori le loro vedette (*exploratores*). A mezzogiorno si dava il cambio anche a questa cavalleria.

Durante la notte, le ronde per le sentinelle erano fatte probabilmente dai centurioni della guardia: potevano peraltro essere fatte anche dai tribuni, che erano di servizio, dai legati e dal sommo comandante stesso.

Se l'alloggiamento era piantato dirimpetto ad un nemico assai pericoloso, e la solita avanguardia non pareva sufficiente per compiere le operazioni necessarie al fortificare, si spiegavano una o due legioni in linea di battaglia per tenere a segno il nemico, mentre una terza attendeva al lavoro.

§ 88. L'esercito poteva lasciare l'accampamento o per attaccare un nemico vicino o per continuare la marcia.

Nel primo caso, le tende erano lasciate al loro posto, come pure il bagaglio, sotto la sorveglianza di un corpo di guardia composto di distaccamenti di ciascuna legione o anche costituito da una legione intera. Questa per lo più constava di soldati di recente reclutati, mentre i veterani erano mandati al combattimento.

Nel secondo caso, il campo era abbandonato. Al primo segnale (*signum profectionis*), si levavano le tende; al secondo, si mettevano sulle bestie (*vasa conclamantur*) col resto del bagaglio; al terzo, incominciava la marcia. Talvolta si omettevano i segnali per nascondere al nemico la partenza, sebbene si ritenesse cosa poco conforme all'*onor militare*.

§ 89. *Castra hiberna*. — D'inverno i Romani non acquartieravano i loro soldati nelle città, ma li riunivano assieme in alloggiamenti invernali (*castra hiberna*). Quando era necessario occupare, per ragioni strategiche o per altro, una parte di una città, gli abitanti di questa dovevano sgombrare, come vediamo nel caso di Galba e di Octodurus.

L'assetto generale di un accampamento invernale doveva rassomigliare a quello dei *castra aestiva*. Vi si dovevano avere le stesse fortificazioni e le stesse vie. Ma senza dubbio i soldati vi trovavano maggiori comodità: così invece di tende (*tabernacula, pelles*), a riparo delle intemperie, si fabbricavano vere capanne, che coprendosi di pelli e di paglia, si chiamavano appunto *casae stramenticiae*. Le armi erano senza dubbio conservate nelle capanne e le bestie sotto tettoie. Ne segue che per gli accampamenti invernali si richiedeva maggiore spazio e tempo che per quelli estivi.

Certamente, ecco il testo corretto e con alcune modifiche per renderlo più chiaro e scorrevole:

L'assedio.

§ 90. Una città si poteva espugnare in uno dei tre modi seguenti:

a) per mezzo del blocco (*obsidere, obsessio*), che consisteva nel tagliare ogni via di comunicazione e di soccorso, specie quando la fortezza, per avere un grosso presidio, non poteva durare a lungo senz'essere vettovagliata;
b) per mezzo di un vigoroso assalto senza lunga preparazione (*repentina oppugnatio*); questo aveva luogo particolarmente contro piazze di piccola importanza, debolmente fortificate ma ben provvedute di viveri;
c) per mezzo di regolare assedio con l'aiuto delle opere di fortificazione (*longinqua oppugnatio*); questo terzo modo era soprattutto richiesto per le posizioni assai fortificate e ben provviste di viveri, contro le quali non poteva riuscire efficace nessuno dei due modi precedenti.

Poiché Cesare, quale capo dello stato maggiore del suo esercito, preparava tutti i piani di battaglia, è naturale che egli solo decideva con quale dei tre suddetti modi si dovesse espugnare una città nemica. A Gergovia, p. es., Cesare, dopo la ricognizione del terreno, rinuncia all'assalto, perché la città è troppo in alto e non accessibile

da tutti i lati; per la stessa ragione si decide a prendere per blocco la città di Alesia.

§ 91. Blocco. Il blocco si otteneva per mezzo della circonvallazione (*circumvallatio*), la quale consisteva nel circondare la piazza nemica di fortificazioni: erano queste soprattutto forti ridotti (*castella*) innalzati nei luoghi opportuni, legati e uniti fra loro da steccati o palizzate e da fosse (*munitiones, brachia*). Dietro questa specie di trincea accampavano le milizie assedianti, divise non di rado in più alloggiamenti per poter meglio respingere le sortite contro i vari punti della trincea. Fuori della prima trincea che circondava la piazza, se ne alzava un'altra, detta «*controvallazione*» o «*controtrincea*», per respingere un assalto di milizie che tentassero di liberare la città assediata. Cesare per altro non fa mai differenza fra «circonvallazione» e «controvallazione».

Importante blocco è quello che Cesare pose alla città di Alesia (oggi Alise-Sainte-Reine, nel dep. della Côte-d'Or), fondata sulla cima del monte oggi chiamato Auxois. Tale monte si alza isolato, circa 170 metri sopra le valli circostanti; e due fiumi, l'Ose e l'Oserain, da due lati opposti, ne bagnano il piede; ad occidente del monte Auxois si estende la pianura di Laumes.

Cesare stabilì per un circuito di 11000 passi romani, ossia per 16 Km, la linea d'investimento con 8 accampamenti e 23 ridotti, sparsi sulle alture di Flavigny, di Bussy, di Mont Réa. Inoltre, come difesa contro le sortite degli assediati e gli assalti esterni e specie contro la cavalleria gallica che doveva aiutare Vercingetorige, adottò questo genere di fortificazioni: fece da prima scavare nella pianura di Laumes (la sola parte per cui poteva fuggire Vercingetorige), una fossa larga 20 piedi, a pareti verticali, cioè larga tanto nel fondo quanto al livello del suolo, e dietro questa fossa per 400 piedi stabilì la controvallazione.

Fece in seguito aprire due fossati, larghi 15 piedi, della medesima profondità, e riempire il fossato interno, cioè quello più vicino alla città, di acqua derivata dal fiume Ose, difficile la scalata.

Da ultimo circondò tutti questi lavori con torri, a distanza di 80 piedi l'una dall'altra. Siccome i soldati dovevano attendere alle fortificazioni e ad un tempo andare lontano per il legname e per i

viveri, diminuendo così l'effettivo dei combattenti, Cesare giudicò cosa necessaria di aumentare la forza delle opere, per poterle difendere con minor numero di soldati. Raccolti grossi tronchi di alberi e spogliatili dei rami più deboli, e aguzzatili da una estremità, li faceva conficcare in una fossa profonda 5 piedi, e perché non si potesse strapparveli, li legava assieme nella parte inferiore, mentre l'altra parte, provvista ancora di rami, sporgeva fuori dal suolo. Cinque serie di questi tronchi sotterrati erano disposti a tal distanza che i rami sporgenti s'intrecciavano fra loro, di guisa che, chiunque vi s'impigliava, n'era ferito dalle punte acute: si chiamavano cippi (fig. 42). Sul davanti di queste fratte e però più vicino alla città, Cesare fece scavare buche da trappola in forma di cono tronco, che andavano restringendosi verso il fondo, profondo 3 piedi, disposte a scacchi in forma di quincunce (V). Nel mezzo di ciascuna delle dette buche si piantava un paletto rotondo, appuntato nella parte superiore ed elevantesi dal suolo non più di 4 dita e verso il fondo fermato con terra ben battuta. Di questi ve n'erano otto righe, fra loro distanti 3 piedi: si chiamavano *lilia* (fig. 41), perché venivano a rassomigliare alla corolla del giglio, che è fatta ad imbuto e di mezzo alla quale spuntan fuori i pistilli. Infine avanti di questi e cioè sempre più verso la città, dei *piuoli* della lunghezza di un piede colla punta di ferro fatta ad uncino venivano sparsi qua e là nel terreno, in modo però da lasciare sopra terra il solo uncino di ferro: si chiamavano *stimuli*.

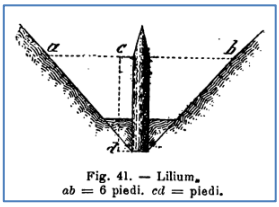


Fig. 41. — Lilium.
ab = 6 piedi. *cd* = piedi.

Compiuto questo lavoro, Cesare fece scavare delle trincee quasi uguali anche dalla parte opposta. Questa linea di circonvallazione era di 14000 passi romani, ossia 21 Km. È evidente che la cavalleria gallica che voleva portar aiuto, per quanto numerosa, aveva da superare ben gravi difficoltà prima di raggiungere la meta.

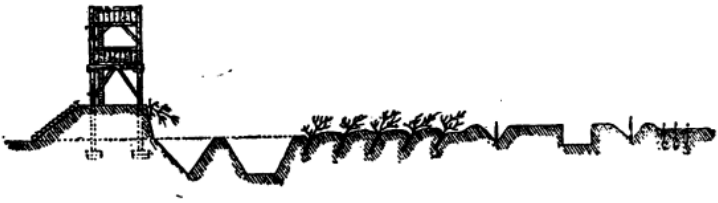


Fig. 42.

§ 92. Assalto. Una piazza è presa d'assalto quando con terra e fascine (*crates*) se ne riempiono i fossi (*fossas aggerare complere*), se ne sfondano le porte e se ne scalzano le mura, mentre gli assalitori, protetti dai *musculi* si avvicinano e lavorano o danno la scalata. A questo scopo i soldati formavano, tenendo sopra le teste, uniti insieme gli scudi, la cosiddetta *testudo*, la quale poi era anche inclinata a mo' di tetto; affinché i proiettili scagliati dagli assediati, scivolassero senza offendere i soldati che vi si trovavano sotto.

Saccheggio e incendio era la sorte riservata alla città presa con questo assalto inaspettato.

Fig. 43. — *Fossa punica.*

Fig. 44. — *Fossa Caesariana.*

§ 93. Assedio regolare. — Alle città più grandi e ben fortificate, si poneva assedio formale con opere straordinarie, le quali si possono riassumere nelle seguenti:

- → scegliere il punto d'attacco e disporre l'esercito in una posizione favorevole;
- → investire la piazza;
- → avvicinarsi progressivamente alle mura, mediante opere di assedio, che il nemico cercava d'impedire o di distruggere;
- → fare la breccia e dare l'assalto.

§ 94. Nell'assedio si mirava soprattutto a fare una breccia nel muro delle città. Da prima bisognava rendere adatto il terreno, su cui dovevano scorrere, fin sotto le mura, le macchine da guerra richieste dal caso. Con le città in pianura, non era difficile soddisfare a questa condizione; ma il più delle volte le piazze forti erano collocate in alto, e la campagna circostante, piena di ostacoli, rendeva impossibile l'opera d'approccio delle macchine. In tali casi si ricorreva alla costruzione di terrapieni (*agger*), che, prolungati fino alle mura, permettevano di farvi arrivare le macchine atte ad aprire la breccia. Tali terrapieni erano grandi ammassi di ogni sorta di materiali, soprattutto di rami, di tronchi d'alberi, come lo dimostrano i frequenti tentativi degli assediati di distruggerli con incendi. I tronchi d'alberi che a più strati stavano l'uno sopra l'altro, incrociandosi, come il legname d'un rogo, fiancheggiavano per così dire tutta la grande massa di terra e di pietra che erano ammucchiate internamente e impedivano che questa si sfasciasse e, per così dire, franasse (v. fig. 46).

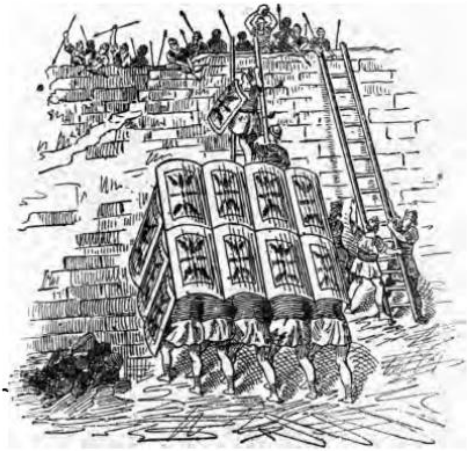


Fig. 45. — *Testudo.*

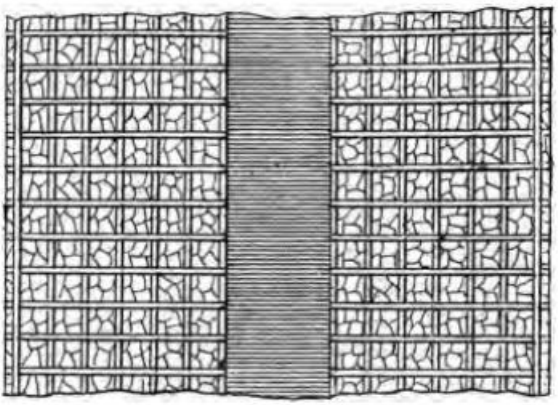


Fig. 46. — Sezione orizzontale dell'*agger*.

§ 95. S'incominciava ad innalzare il terrapieno nel punto più vicino a quello d'attacco, ma fuori del tiro dei dardi, il quale, se l'assediato aveva macchine assai potenti, poteva essere anche di 300 metri. Man mano che progredendo i lavori il terrapieno si avanzava verso il muro d'attacco, i soldati, che lavoravano, dovevano mettersi al coperto dai pericoli, che li minacciavano di fronte o di fianco o anche dall'alto, mediante *i plutei, le vineae, il porticus*, ecc.

Al terrapieno era pure sovrapposta una torre in legno, che costruita sul terrapieno stesso, fuori del tiro dei dardi, veniva di poi condotta sul posto per mezzo di carri o di cilindri e si avanzava mano mano che il terrapieno guadagnava in lunghezza. Quando si giungeva alla fossa, questa si riempiva come sopra abbiamo descritto, e così terminava il primo periodo dei lavori di approccio.

Il secondo e ultimo periodo delle operazioni d'assedio consisteva nel fare la breccia. Si portavano contro il muro le diverse macchine, per mezzo delle quali si apriva la breccia, come le torri, le testuggini, l'ariete, la falx o la terebra, ecc. Quando il muro resisteva, per la sua solidità, ai colpi dell'ariete, ch'era la macchina più formidabile per battere le mura, si cercava di scavarlo e mediante potenti leve di ferro gli si strappavano le pietre delle file inferiori.

Lo scavamento non era il solo mezzo a cui si ricorreva, giacché si aprivano anche mine o gallerie sotterranee, dette *cuniculi, specus*, che, passando sotto il terrapieno su cui stavano gli assalitori, davano una via nella piazza nemica. Fu in questo modo che i Romani s'impadronirono di Veio.
Durante l'assedio, una parte delle truppe era occupata nei lavori di assalto, un'altra parte occupava i posti di guardia di difesa della controvallazione (castella), il resto era dentro l'accampamento o fuori pronto a tutti i casi. I lavoratori si alternavano continuamente.
Per l'assalto si radunavano le truppe sul terrapieno, donde si slanciavano all'attacco.

§ 97. Gli assediati alla loro volta cercavano di colpire il terrapieno, le torri innalzatevi sopra, i *plutei* e le *vineae*. La distruzione del terrapieno per mezzo del fuoco fu già ricordata sopra: si potevano rovinare anche le gallerie sotterranee le quali gli assediati, in caso di sortita, turavano con legname bruciato in punta ed acuminato, con pece bollente e grosse pietre. Le torri erano incendiate con sevo e pece; sui *musculi* si gettava dalle mura *cupas taeda ac pice refertas* e grossi sassi. Con lacci si cercava di prendere le *falces murales* e poi tirarle in città per mezzo di congegni (tormenta).

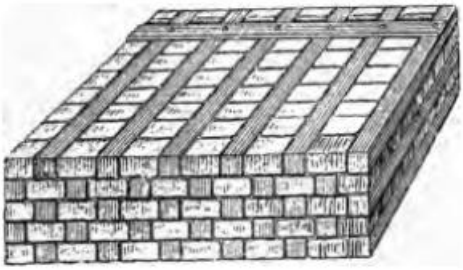


Fig. 47. — Sezione orizzontale di un muro gallico.

Le mura che furono espugnate da Cesare, erano diversamente costruite secondo il grado di civiltà a cui era giunto il popolo nemico; p. es. grande dovette essere la differenza fra le mura di Massilia, importante focolare della civiltà greca in Gallia, e quelle di Alesia, città gallica. Cesare stesso dà delle mura di questa una particolareggiata descrizione che risponde alle reliquie che si conservano ancora in Francia: si disponeva orizzontalmente sul

suolo delle travi, nel senso dello spessore del muro, distanti due piedi l'una dall'altra. Congiunte insieme queste travi nella parte interna e rivestite di terra e coperto l'intervallo fra trave e trave con grandi sassi in quella parte che doveva essere l'esterno del muro (in fronte), se ne aggiungeva sopra un'altra serie cogli stessi intervalli e legate allo stesso modo in guisa però che le travi di essa fossero appoggiate sulle pietre degli intervalli del primo ordine e non già venissero a contatto con le travi. A questo secondo ordine di travi se ne sovrapponeva, e sempre allo stesso modo, un terzo e così continuavasi finché il muro non avesse raggiunto l'altezza che si voleva.

§ 97. Delle macchine che usavano i Romani negli assedi a scopo di difesa, le principali erano le seguenti:

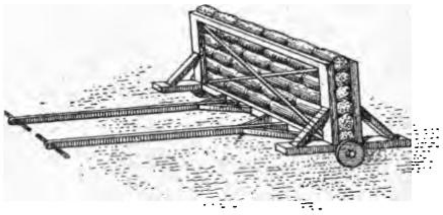


Fig. 51. — *Pluteus.*

a) I *plutei*. Il pluteo era un riparo semicircolare che, tessuto di vimini, coperto di pelle, avanzato su tre ruote, una dinanzi e due dietro, serviva per avvicinarsi alle mura, per la difesa o per l'assalto, alle torri, alle navi.

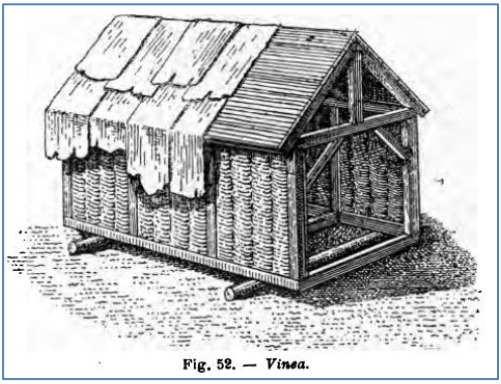


Fig. 52. — *Vinea.*

b) Le *vineae*. La vinea era una specie di baracca di legno mobile su ruote, col tetto inclinato di assi e di graticci sostenuto da quattro colonnette, chiusa da tre lati, e protetta contro il fuoco per mezzo di pelli e di sacchi bagnati (centones).

Aveva di solito l'altezza di m 2,50 e la larghezza di m 4,90 circa (fig. 52).
Unendo insieme una certa quantità di vineae in fila, rasente le mura, si offriva riparo ai soldati i quali erano intenti ad abbattere mediante l'ariete e le altre macchine, le fondamenta del muro. Tale riunione di più vineae si diceva *porticus*.

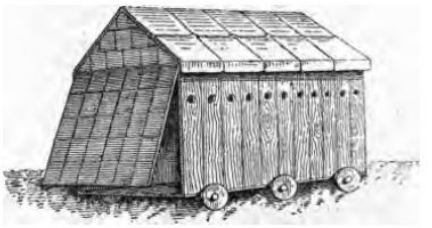


Fig. 53. — *Testudo.*

c) Le *testudines*. La testudo era una galleria costruita in legno assai solidamente, mossa da ruote e che permetteva ai soldati di avanzarsi fin sotto le mura (fig. 53). Si usava per eguagliare il terreno, per colmare le fosse, per scavare le fondamenta del muro o per battere in breccia con l'ariete.

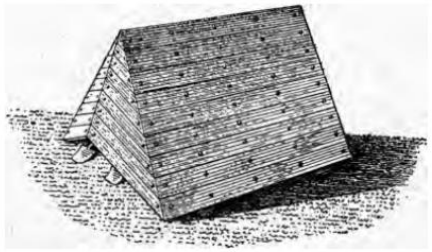


Fig. 54. — *Musculus.*

d) I musculi. Il *musculus* era una macchina d'assedio molto simile alla precedente: cioè una baracca, che si poteva muovere su rotelle e che serviva a riparare i soldati dai dardi degli assediati. Ve n'erano due specie: la prima specie (fig. 54) era usata dai soldati che lavoravano a spianare il terreno per l'agger od a riempire i fossi del nemico. A tal fine aveva dinanzi un pancone, il quale, come un piano inclinato, dal tetto si abbassava fino a terra. La seconda specie (fig. 55) era usata dai soldati che avevano il compito di smantellare le fondamenta del muro di attacco. Era quindi più grande e robusta, per resistere alle pietre che erano scagliate dagli assediati. Tale era il musculus

costruito da Trebonio a Massilia, lungo 60 piedi e largo internamente 4 piedi.

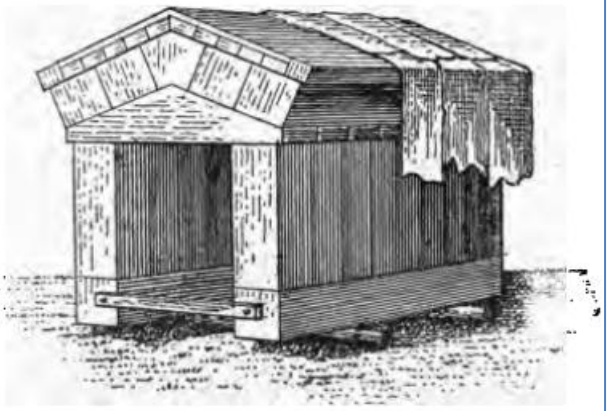


Fig. 55. — *Musculus.*

e) Gli *arietes*. L'aries consisteva in una grossa trave col capo di ferro, lunga da 60 a 180 piedi, la quale, per mezzo di catene o corde era sospesa ad un palco di due altri travi verticali con una terza orizzontale. Un dato numero di uomini, in proporzione alla lunghezza dell'aries, lo spingevano in avanti e indietro in guisa da colpire con forza il muro che si voleva smantellare. Spesso l'ariete era posto sotto una specie di tettoia o capanna trasportabile (testudo arietaria) ricoperta con pelli e altre materie capaci di resistere al fuoco (fig. 56).

Fig. 55. — *Testudo arietaria.*

f) Le *falces*. La falx era una lunga pertica, fornita all'estremità di una punta di ferro, a mo' di uncino e che serviva a diroccare le mura nemiche (fig. 57). Inoltre la falx, con lievi modificazioni nella forma e nelle dimensioni dell'uncino di ferro, si adoperava anche nelle guerre di terra a rompere le palizzate del vallo d'un accampamento fortificato. Colla falx va ricordata anche la *vectis*, specie di leva con cui si smovevano le pietre più basse delle mura nemiche.

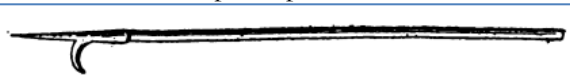


Fig. 56. — *Falx muralis.*

g) Le *turres*. La turris ambulatoria era una torre mobile di legno, assai alta, che si alzava sopra più piani, e serviva per dare l'assalto alle mura nemiche. La si faceva muovere per mezzo di ruote o di cilindri. Aveva di solito l'altezza delle mura nemiche o le superava, perché da essa si potessero combattere gli assediati alla pari. I piani della torre erano di solito nove o dieci, ma se ne costruivano anche con 20 piani. Si costruivano le torri anche di 120 piedi di base e di 180 piedi di altezza. La parte anteriore della torre era coperta di vimini e di pelli per ripararla dal fuoco. La torre più grande era quella costruita da Cesare a Marsiglia, la quale aveva 120 piedi di base e 80 di altezza. (fig. 58). All'ultimo piano della torre era collocato un ponte levatoio, il quale era lasciato cadere sul muro nemico, quando la torre si trovava presso le mura. I soldati, che erano sui piani della torre, combattevano con aste, con giavellotti, con dardi di catapulte e di baliste.

Fig. 58. — *Turris ambulatoria.*

L'ordinamento dell'armata.

§ 98. La flotta. — Poco deve la marina militare ai Romani, presso i quali essa non godette mai una parte preponderante: le loro stesse navi derivano da modelli greci e cartaginesi. Sebbene Roma da tempo tenesse il mare con navigli, come bisogna ammettere per i trattati che fece con Cartagine e Taranto, pure diventò vera potenza

marittima solo assai tardi, durante la prima guerra punica: infatti la prima splendida vittoria navale è dell'a. 260 a. C., riportata dal console C. Duilio presso Mile (Milazzo). I legni componenti le armate romane si dividono in navi da trasporto (*naves onerariae*) e in navi da guerra (*naves longae*), affatto differenti le une dalle altre.

Le navi da guerra si distinguono dalle navi da carico perché sono *longae e rostratae*, vale a dire hanno maggior lunghezza richiedendo maggior velocità, e hanno alla prora al livello della chiglia o anche al disotto della linea d'acqua uno sprone a triplice punta (*rostrum*), con cui forare le navi nemiche e mandarle a fondo.

Le specie più comuni delle navi da guerra di Cesare erano la *quinqueremis* o *penteris*, la *triremis* o *trieris*; abbiamo menzione anche della *quadriremis* e della *biremis* o *dicrota*. Tra le biremi erano anche le *Liburnae* (così chiamate dai Liburni, popolo dell'Illiria), agili navi a due ordini di remi ch'erano state di grande giovamento ad Ottaviano nella battaglia di Azio.

Le navi più grandi erano sempre seguite da legni più piccoli, come il *myoparō* e il *catascopus* o *speculatorium navigium*, i quali, forniti di due ordini di remi, avevano l'incarico di vigilare per il mare, di portare dispacci, avvisi, ecc. Inoltre tutte quante le navi da guerra possedevano i loro speciali battelli o lancie (*scaphae*).

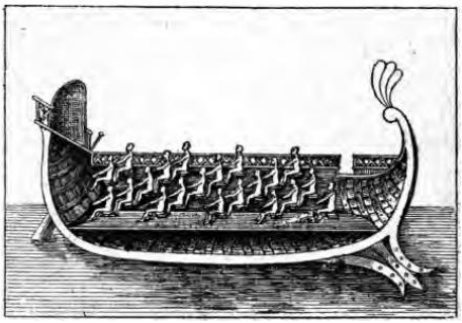


Fig. 61. — Sezione di una *quinqueremis*.

Le navi da carico si servivano solo delle vele, le navi da guerra invece erano spinte dai remi. Quest'ultime poi, secondo il numero dei banchi dei rematori, si classificavano in *biremes, triremes, quadriremes, quinqueremes*. Per altro si discusse a lungo (senza venire a una soluzione decisiva), come fossero disposti i banchi dei rematori, se cioè su un

medesimo piano, oppure gli uni sovrapposti agli altri oppure disposti obliquamente, e in quest'ultimo caso (v. fig. 61), se i remi di differente grandezza, come si vedono rappresentati in antichi monumenti, fossero disposti in modo da arrivare contemporaneamente all'acqua.

Parecchi attrezzi necessari (*armamenta*) alle navi, Cesare faceva venire dalla Spagna, come ricca di metalli per le àncore e per gli altri armamenti di ferro e ricca pure di *spartum*, sparto per le gomene. Agli attrezzi di una nave appartengono anche le scale (*scalae*). L'insegna della nave ammiraglia era generalmente un rosso vessillo.

§ 99. Le ciurme delle navi di Cesare si dividono in remiganti (*remiges*) e in marinai propriamente detti (*nautae*). Ambedue questi gruppi non constavano di cittadini romani, ma di uomini dati dalle città alleate, dalle colonie marittime, o scelti fra i libertini o per eccezione e solo in caso di necessità di guerra, fra gli schiavi, i quali però, appunto in virtù di questo ufficio, venivano in seguito fatti libertini.

§ 100. Sulle navi vi erano i *magistri navium* e i *gubernatores*, questi inferiori a quelli, poiché nel trionfo di Gneo Ottavio (167 a. C.) i soci *navales* ricevettero ciascuno 75 denari, i *gubernatores* il doppio e i *magistri* il quadruplo. I *gubernatores* erano piloti e timonieri, i *magistri* probabilmente capi delle ciurme, incaricati di provvedere le vettovaglie ed il necessario per la navigazione, piuttosto che capitani di nave; i quali ultimi col nome di *praefecti navium*.

§ 101. I soldati di mare sulle navi da guerra si chiamavano *epibatae, propugnatores o defensores*: erano scelti dai legionari e anche fra i migliori di questi. Così per la flotta di Massilia Cesare aveva scelto i più valorosi di tutte le legioni, soprattutto centurioni e antesignani.
Il comando di ogni nave spettava ai tribuni militari e ai centurioni. Di regola l'ammiraglio era un legatus: almeno come tali ci appaiono Decimo Bruto, Tiberio Nerone, Publio Vitinio.

§ 102. La tattica che Cesare seguiva nelle battaglie navali, in gran parte dipendeva dalla maggiore o minore abilità della sua ciurma. In genere non si distacca molto dal sistema con cui furono date le

battaglie navali nel periodo delle guerre puniche. Alle ciurme bastava il remare vigorosamente e condurre le navi all'arrembaggio con le nemiche; in tale guisa il combattimento per mare, ridotto ad una specie di battaglia terrestre e appoggiato al valore e alla disciplina dei soldati di terra imbarcati sui legni, rendeva più facili le vittorie dei Romani.